Ipazia

Poema

Volume Secondo.

IPAZIA

POEMA.

IPAZIA

OVVERO

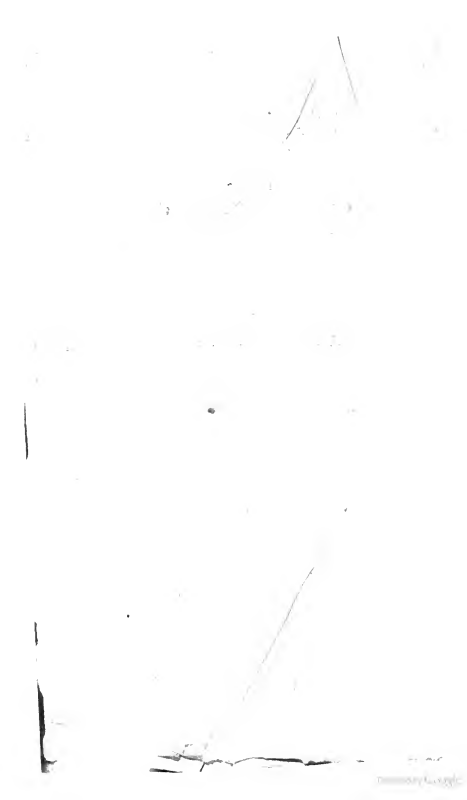
DELLE FILOSOFIE

POEMA

DI

DIODATA SALUZZO ROERO.

VOLUME SECONDO.

TORINO
TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA
MDCCCXXVII.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Parole tra Altifone e Meride. Meride si spinge nella via della grotta, ove sono i congiurati. È iniziato. Inno a Tot. Giuramento dei congiurati. Nuovo inno alla natura. Sagrificio di un fanciullo. Riti. Giuramento. Meride esce dalla grotta; suoi ragionamenti con Altifone. Filosofo gnostico. Canto, in cui si fa cenno d' Ipazia.

CANTO UNDECIMO.

Altifon tosto, aggirator funesto,
Volger Meride intorno al tempio fea
Là, dove tutto era tacente e mesto,

Ove, al settentrion del tempio, ardea
Lido di sabbia presso al mar ristretto,
Che ai congiurati una grotta schiudea.

Duro, selvaggio, largo era l'aspetto
Del lido, l'aer grave, il ciel di fuoco,
Calda la terra del sentier negletto.

Tra 'l tempio e la Necropoli, ed un poco
Giù verso il mar, rivolta all' occidente
S' apria celata porta in picciol loco.

Fermò Altifon dicendo : hai brama ardente
 D' iniziarti ? Sieguimi , ove conte
 Ten fo le vie tra la più scelta gente.

Meride generoso alza la fronte :
 Fisso lo guarda in volto , e dice poi :
 Di vita e morte il patrio amor m' è fonte ;

Per queste vie mi guida ovunque vuoi :
 Son ligio e tuo , mirabil duce ; sono
 Fratelli miei tutti i seguaci tuoi ;

Una patria vogl' io ; la patria in dono
 Supplichevol l' Egitto a te domanda :
 Sulle vie che mi schiudi io non ragiono.

Te seguirò ; tu , duce mio , comanda.
 Tace ; pone la man sul ferro ignudo ,
 Sul ferro spinto dall' arte nefanda !

Sogghigna all' atto bellicoso il crudo
 Altifon ; s' allontana ; e par la terra
 Scossa al batter ch' ei fa su largo scudo :

Ch' appeso un largo è qui scudo da guerra ;
 Dileguato Altifon , muovesi intorno
 L' ardente arena che quel lido serra.

Impallidisce il Sol ; s' asconde il giorno
  Rapidamente ; in mezzo all' aure chiare
  Sorgon nembi , tempeste , in quel soggiorno.

Tutto divien tenebre, in terra, in mare ;
  Il turbin s' alza della nera sabbia ;
  Raggio di chiara luce non appare.

S' ode la iena solà urlar per rabbia ,
  Fra quella notte intempestiva ; e morte
  Minaccia l' ulular dell' arse labbia.

Ma l' impavido Meride da forte
  Contrasta col periglio , ond' è ripiena
  La spiaggia tutta , e non cede alla sorte ;

Giunge alla grotta ; d' infuocata arena
  Coperte l' armi , lungo , sciolto il crine,
  Fuori dell' elmo, egli ha pur vita appena.

Tot ! risuonando van l' ampie rovine ;
  Tra quei larghi deserti il nome ignoto
  Vien ripercosso , lungo , senza fine.

Eco profondo si sente nel vuoto :
  Negra , ristretta porta ha scritto in cima :
  Vinci paura e morte , e sciogli il voto.

Per la ristretta porta entrò già prima
La rivoltosa, mal nota genìa,
Che sta dentro la grotta ascosa ed ima.

Nessun vivente qui lungo venia;
Nessun, fuori che un uom cinto di un velo,
Da cui tal voce qual tempesta uscia:

Chi sei, tu ch' ora vuoi schiuderti il cielo?
D' Iside è quivi l' antro inaugurato;
Lungi, tu, s' hai vil cuor, mente di gelo!

Dice; piove dal cielo arroventato
Giuso un torrente di calde faville,
N'esce fuori acutissimo latrato:

Vortici accesi, scintillanti mille
Nuvole su quel varco portentoso
Formano, pieni di lucide stille.

Stassi fra quel rapace incendio ascoso
Un gran capo di veltro: il capo divo
Fa un ululo profondo, minaccioso.

La gran bocca del veltro al semivivo
Meride afferra il manto all' aure sciolto;
Ei lascia il manto, passa in fuoco vivo.

Passa la ferrea porta , audace in volto ;
Qui trova sotto a' piedi suoi lucente
Ruota di fuoco rapido , ravvolto.

Cento liste d' acciaro in quel movente
Mare intralciate stan; schiude quel mare
Tra' caldi acciari una sol via rovente.

Meride vi si spinge ; ove gli appare
Un colonnato larghissimo , immenso ;
Qual rapid' aura segue il camminare.

Sovra il bujo orizzonte ei vede accenso
Folgor , che romoreggia in cava sponda ,
A cui fa bigio fumo un velo denso.

Succede al fuoco il gelo : un' acqua immonda
Trova agghiacciata a' scabri lidi in seno :
Vi entra , nuota il guerriero , e varca l' onda.

Tra i vortici del fiume ancor vien meno
La dubbia luce : ogni chiarore estinto
Qua saria , senza il rapido baleno.

Già 'l piede ardito Meride ha sospinto
U' spira morte fra la pietra nera :
Fra quel tacente orror s'innoltra... ha vinto !

Vede fra le colonne armata schiera ,
Ch' or si mostra , or si cela in la caverna,
Com' ombre vane in tomba vuota e fera.

S' odon tai canti nella grotta interna :

Della gran madre qui son riti arcani ;
Fulmineravvi il ciel : lungi , o profani !

Tot! centiforme immagine
Della natura antica ,
Con mille , mille lucidi
Occhi fra notte amica ,
Ignoto Dio, che formano
I monti , i mari , l'etere ,
Fuga i profani ; il vortice
Schiudi , che in sen ti sta.

E cada entro quel vortice
Chi sogna fiamme ed erebo;
Cada nel nulla, spengasi
Coi trapassati secoli
Chi per sè, fatto spirito,
Spera sul lucid' etere
Sognata eternità !

Cada chi sprezza indomito,
Tot! di natura immagine,
Tua sola verità.

Terribil fato! sei re del futuro:
Per te la morte dei tiranni io giuro.

Io giuro, suona l' incavata volta:
Fra lo scosso, agitato aere di morte,
Giuro, echeggia la nebbia oscura, folta.

Dan suon tremando le funeste porte;
Un lampo accende l' are; intorno s' ode
Stridor di fiamme rosseggianti, torte.

Tutto quel campo di trame, di frode,
Rischiarano le fiamme, e cento spade
Che battono sull' are ascolta il prode.

Il ferro snuda; su le dubbie strade
Immoto sta: odoroso, annebbiante
Un suffumigio gli spirti gl' invade;

Pare loquace l' aura susurrante:
Un gemito funesto vanno alzando
Gli spettri armati d' un altare innante;

Maledicendo Roma , ed ululando ,
Fan con l'agili braccia insanguinate
Volgere intorno fulminoso il brando :

Così , tra forme nuove , variate ,
Rapidamente un altro suono s' alza ;
Corre tra le pareti , e le turbate

Luci Meride affigge u' 'l suon rimbalza.

Tu , pria dell' alta , usata
Legge dei riti in Menfi , e con l'eterno
Raggio del sol mirabilmente nata ,
Dell' uom primo desio , primo sospiro ,
O Natura ! formata
Da universal fecondator respiro ,
Delle stelle , degl' inni hai tu governo :
Rinchiusa sei nel rinascente giro
Di lievi istanti , soli a noi presenti ;
Pur fatta nulla dal girare alterno
Dei caduchi momenti ,
Dio la plebe t' appella; il saggio, oscura
Ti vide , ti nomò sorte, o natura.

Un sovrumano fonte
D' altro nume possente
Sogni la plebe, a' tuoi tu basti sola,
Virtù, vita, parola;
Nulla al passato, tutto nel presente;
Chè le future etadi hai scritte in fronte;
Caduca, rinascente,
Senza spirto, pur viva,
In tutto sei; chè in tutto il cor ti sente;
Unico Iddio, moltiforme, bifronte;
Tutto è materia grave, fuggitiva.
Solo un nume possente
L'uomo può farsi del terribil brando,
O coi tiranni, o con lor Dei pugnando.

Non creder, no, che in questi
Riti nuovi, tremendi,
Sogno di falsa età si rinuovelli;
Tu, che senza un Iddio nudo sorgesti,
Fatto dal caso, e ch' uom per lui t'appelli,
Non sai dir donde vieni, e dove scendi
Ne' tuoi della vecchiezza anni funesti;
Ben sappiam noi perchè quaggiù scendesti,
Noi ti farem nota la via che imprendi;

Medea, che il sangue dell'antico Infirto
In Colco sparse, fe' riti stupendi,
Ch'or ti son manifesti.
I riti di Medea la gran catena
Rompere ponno, onde si stringon quelli
Cieli ignoti all' arena;
Compi que' riti, ed il perchè ne intendi:
Per noi son nomi vani idoli, spirti:
Spettri, larve vedesti;
Ma gli spettri son polve, a che t'arresti?

T' avanza; come adopri
Qui libertà le mille spade impara;
T' avanza; vedi, scuopri
Ciò che alla plebe celan ombra ed arte;
Guerra ai tiranni fan le mute carte;
Fan guerra ai Numi; il pugnal tuo prepara.
Tra le falangi può cadere il forte,
Ma vita umana è vuota nebbia, oscura;
Poichè 'l gran voto di natura è morte;
Morte è la fonte dell'età ventura.
S'udrà il tuo nome in cento voci e cento;
Sola dopo il morir vita secura
T' avanza; i Dei non sono

Che spettri, larve, vento.
Qui sta certezza; qui stan fama e sorte:
Ecco il pugnale, della patria dono,
Vincitor degli Dei, volgilo al trono.

Tutto tacea; l'ara copriva tutta
Un vel, sotto cui cento eran pugnali;
L'ara quasi colonna era costrutta.

Con un tacer sommo, profondo, quali
Spettri sorgenti dall' avello infetto,
Mossero lenti gli armati fatali.

Cinsero l'ara; sovra l'ara stretto,
Sede di rei misteri, allor comparve
Fanciullo, che svelato aveva il petto:

Un largo manto circondollo: parve
De' Tolomei l'ammanto; al suol cadea;
Teneanlo sotto a' piè le armate larve:

Stretto il fanciullo dalla turba rea,
Sorse una nenia universale, orrenda;
Barbaro acciaro il sangue gli traea.

Uom s'appressò; Tergite era; tremenda
Fama avea d'opre inique; il nudo, spento
Fanciullo alzò su per la regia benda;

Iterò (de' sepolcri era lamento):
  Son spenti i Tolomei ; or rovesciato
  De' Cesari così sia l'ardimento.

È vinto Cristo : Cristo è calpestato.
  Apri libera porta, o secol nuovo !
  Chè 'l Tot arcano è solo re del fato.

Son cento i brandi, ove una fe' sol trovo.
  Dei Tolomei, de' Cesari sta scritto
  Il fine acerbo : il giuro ne rinnovo.

Chiamati foste qui, poichè il conflitto
  S'appressa; l'ora nel circo è vicina:
  In voi popolo nuovo abbia l'Egitto.

Giuro il morir d' Ipazia ; abbian rovina,
  Su questa terra schiava u' l'orme stampo,
  Roma, il Prefetto, il lauro ch' ei destina.

Chi vacilla da noi trafitto in campo
  Cada : ciò fia quando udirete a volo
  Mia voce, quasi il tuon che segue il lampo.

Così vuol chi ne impera . . . Un grido solo
  S'alzò : giuriam noi teco . . . Ignota scorta
  Trasse Meride all' ara, ebbro di duolo :

Giuro, pur disse; cercò quella porta,
E quella strada che al tempio venia:
Altifon stava qui con fronte accorta;

Con Meride lasciò la grotta, e via
Prese, celata al volgo; il fatal duce
Manto sacerdotal lungo vestia.

Nel salire sclamò: chi ti conduce
Non ricercar qual sia; su l'orizzonte
Sempre un'alba dubbiosa il sole adduce.

Sta nella grotta il vero tempio: in fronte
L'ardire hai scritto, ma il terror del cielo
Molte vi solca ancor native impronte.

Iniziato sei; nessun ti celo
Fra' tanti arcani: i giuri miei son tuoi:
Empio non son, nè porto un cuor di gelo.

Amo la patria, il sai; verran, se 'l vuoi,
I prodi che vedesti a pugne estreme;
Ma i Numi a lor far credere non puoi.

Noi abbiam ligio il volgo; al volgo insieme
Guideremo que' saggi eletti, veri;
Posta in noi soli d'alte leggi è speme.

Ben è stagion di rinnovar gl' imperi ;
Rovesciare i Romani in campo aperto ;
Per la patria destar caldi pensieri.

Ond' è che se ancor v' ha duce inesperto ,
Un Tolomeo , vada egli vinto , nullo ,
Dell' ignobile Cristo entro 'l deserto.

L' are del nuovo Dio , fatte trastullo
Per chi non fessi un Dio degno di riso ,
Cadano insiem col Cesare fanciullo.

Sclamò Meride , giuro ! un indiviso
Destino avrommi teco ; un Dio mi sei ;
Raggio del cielo ti scintilla in viso.

Nè te lasciar per l' orbe intier vorrei ;
Ma deh ! perdona : creder puoi che sia
Popolo , ove non son leggi , nè Dei ?

Se per noi cangi i Numi , e la natia
Pur legge egizia , nuovi a noi , perdona ,
Chè non dai Numi , leggi e duci pria ?

Scosse la testa il sacerdote : dona
A te 'l cuor mio paterno i detti incauti :
Chè chi operò coll' opre a te ragiona.

Non partia 'l mar la prua degli argonauti,
Se ognun pilota si credea . . . Sereno
Vien nuovo giorno; suonan cetre e flauti;

Ancor l'inganno giova; pace in seno
Rieda; udiva 'l guerrier; uscendo allora
Dall' arti di costui non vinto appieno;

E uscia pensoso della grotta fuora.
Vicino all' ara del tempio si volse;
Fermò colà dov' Iside si adora.

Qui giunto, ogni dubbiar scordò; disciolse
Il volo al pensier cupido; superbe
Virtù sognò, che Roma un tempo accolse:

Venne alle soglie; egli con brame acerbe
Vi aspettava Altifon, di timor privo,
Quando scoprì nel tempio un uomo imberbe;

E da quel loco allontanossi; schivo
Fuggia costui, che poc' anzi cantava
Ivi un inno ad Amore in suon lascivo;

Fuggia costui che or nel tempio tremava;
Poichè dell' armi e delle voci il suono
Udì dal sasso u' l' empia schiera stava.

Altifon seguia Meride , ma prono
L' altro la mano onde fermarlo stese ,
Prorompendo : me misero ! ove sono ?

Con quel fiacco gridar si fe' palese ,
Chi in le gnostiche scuole ogni ritegno
Perduto , ogni pudor protervo offese :

Vide tutto il terror del cuore indegno
Altifone; mutò la scena atroce
Nel tempio , ed a costui si fe' sostegno.

Al gnostico tornò l' alma veloce ,
Ch'eletto vino in vasi d' or mostrando ,
Altifone così sciolse la voce :

Sorgi ! t' allegra ! il tempio andrà celando
Fra poco altre vicende ; ove sei meco,
Isidoro cadrà ; nè chieder quando.

Ma Ipazia non cadrà ; celato speco
Per voi si schiuderà dell' are accanto ;
Ipazia vi trarrai ; qui verrà teco.

In dolce riso muterassi il pianto :
Ma la speranza tua sia cieca , muta,
Com' io muto farò quel tempio santo !

Tua fia la donna ; il fia quando veduto
 Io servo avrotti al voler mio ; scherzoso
 Diceva a lui fra l' anfore seduto.

Pioveano fior sul letto del riposo.
 Scendeva questa facile armonia
 Intorno al tempio prima tenebroso :

Nè parea 'l loco e l' Altifon di pria.

Guarda.... pudica vergine,
 Tutta di rose in volto,
 La tua vezzosa Ipazia
 Col nero crine incolto :

Il desiato talamo
 Fugg' ella schiva , e tace ;
 Il tuo sperar benefico ,
 Il tuo sospir le spiace.

T' avanza ; ardir ! non cedano
 I caldi tuoi desiri !
 Aspetta l' ombre ; celati ;
 Frena que' tuoi sospiri.

Vinci ; se dono libero
  Suo cuore aver non puoi ,
  L' arte la vinca ; tenebre
  Copran que' pianti suoi.

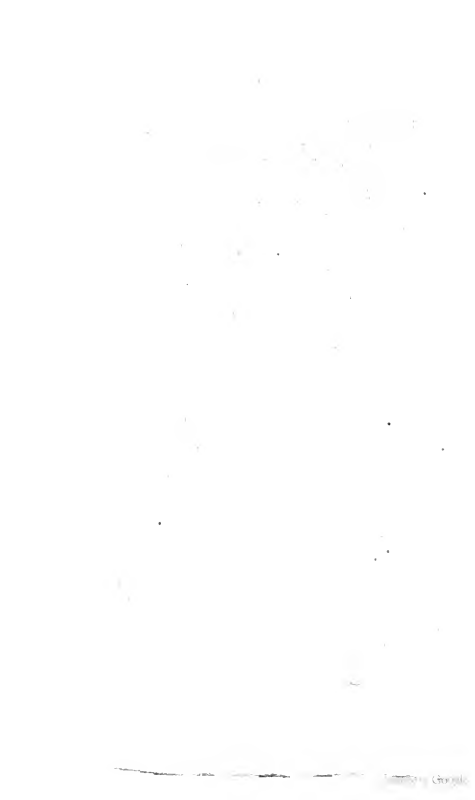
Quel lauro suo mutandosi
  In fresche rose , in fiori ,
  Che importa a te , che seguasi
  Morte , se tu non muori ?

Lei brama , segui , cercala ,
  E vinta poi la sprezza ;
  Chè sol cangiar d' ambrosia
  Rende nel ciel dolcezza.

E s'ella , altera , rigida ,
  Amor delitto chiama ,
  Ridi , vittorie sognati ,
  Toglile pace e fama.

Amor , del mondo origine ,
  Ella a servire impari ;
  Mentre felice agli emuli
  Tu 'l vincitor prepari.

Finian le voci: *io tutto giuro*, ancora
Dicea l' ebbro: su bel letto di rose
L' altro lo spinse; ivi lasciollo allora,

E uscì Altifon all' opre abbominose.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Trame e disegni d' Altifone; amicizia di lui con Oreste, Prefetto d' Oriente. Detti d'Altifone a Plotino, che gli presta fede. Isidoro torna nei giardini del Liceo, dove abitano Plotino ed Ipazia. Canto d'Isidoro. Altifone, non ravvisato, ode il canto. Vien Plotino. Nuovo canto d' Isidoro. Si scopre Altifone; fa salire Ipazia sovra un carro di trionfo: la guida nel circo, dov' è accolta dal Prefetto romano.

CANTO DUODECIMO.

Altifone guerriero e sacerdote,
Ch' ora destò le pugne, occultamente
Novelle preparò pugne remote:

Venne al roman Prefetto il dì seguente
Del gran giudizio, disse: ancor rammenta
L'Egitto, che fu prode, e fu possente:

Non un desiro della gloria spenta
Aver dovrebbe questa plebe, il sai;
Ma fu popolo grande, e pugnar tenta.

Solo in non dubbia pace allor sarai,
Che adoprando la forza all' arte unita,
Freno ed ombra di gloria a noi darai;

Ingannar puoi plebe e Liceo : gli invita
Ad un trionfo , vano , menzognero :
A te plauso farà schiera infinita.

Che cale a noi , se sovra il bel crin nero
Pone giovane donna il sacro alloro ,
Pur che lauro non colga il suo guerriero ?

Un cuor romano in petto di costoro
Farai , se tutto dal Tebro lor viene ;
Tesori , pace , sin la fama loro.

Fia grand' opra il formar salde catene
Al pensiero dei vinti; arte maggiore
Che non togliere loro e fama e spene.

Rendi grazie agli Dei ; arde d' amore
Fra gli Egizi il più ardito , arde del pari
Donna , che ha divo ingegno , imbelle cuore.

Dona a quel prode i molli affetti , i cari
Affetti della pia cristiana ; lieto
Ad essere , servendo anch' egli , impari.

Tanto Altifon dicea : suo mansüeto
Parlar vinse il Prefetto ; inganno opposto
Poscia alla plebe egli tessea segreto.

Roma vi vuol cristiani ; il lauro posto
Sovra cristiana fronte oggi vuol Roma ;
Per poco ancor tiene il voler nascosto :

Sì che 'l tempo di porre elmo alla chioma
Giunto alfin parmi : fuggirà l' istante . . .
La patria fia per sempre oppressa e doma ;

Debole è 'l fren ; chi 'l tiene è non curante
Della sorte ventura ; ei larga via
Per voi dischiude a patrie pugne e sante.

Quindi Altifone a Plotino venia ;
Gli promettea l'allòr per quella casta
Vergine , che cristiana non vorria ;

L' imen di lei con Isidoro ; vasta
Messe al Liceo di gloria ; al Liceo , cui
Per gloria vera sola Ipazia basta.

Tutto vincevan l'arti di costui ;
Tutti i cuori avea ligi: e rimanea
Solo invitto Isidoro incontro a lui.

Bramava il gran periglio ; il prevedea
Non lontano Isidoro ; in armi entrare
Nel circo , starvi con li suoi volea ;

Far sorger patria gloria infra 'l pugnare
  Potea ; non evitabile conflitto,
  Che fugheria l'armi romane in mare ;

Poi, liberato il glorioso Egitto,
  Richiamarvi le leggi, il culto, il regno,
  Rovesciato Altifon col suo delitto.

L'opra dell'armi fia ; ma dell' ingegno
  Cauto ed ardito più. D' Ipazia intanto
  Veglia al destin che turba amore indegno :

Per lei va paventando aguato e pianto ;
  Coll'alba nuova nel giardin ridente
  Del Liceo torna al caro tetto accanto.

Ivi nell'ora, ove al mattin nascente
  L' alba rosata apre l'allegra stanza,
  Un'aura spira dal vago oriente,

E cresce il duol d' amor, che tutti avanza,
  Quando fra l' agitata e mesta sorte
  Un lieve raggio solo ha la speranza ;

Nel giardin. del Liceo giunto era il forte
  A cameretta dal sole dipinta,
  Che la vergin chiudea fra le sue porte ;

Pudica stanza, di bei fiori cinta,
Difesa dall' ardente estivo raggio
Coll' ellera fronzuta al tetto avvinta.

Spirava un' aura tepida tra 'l faggio,
Quasi lucente turbine volgea
Impregnata di rose in suo viaggio.

Su le notturne piume ancor sedea
La vergine pensosa, vereconda;
Quel primiero del dì soffio bevea;

Mentre coll' elmo su la crespa, bionda
Chioma venia, tra l' ombra rugiadosa,
Volto Isidoro all' onorata sponda;

Quivi aspettava con alma pensosa
L' ora del gran conflitto; avido stette
Sinchè si schiuse la soglia pietosa:

Lenta, poco si schiuse all' acerbette
Spinte dell' aura. Amor che tutto vede,
Ove niun occhio uman lo sguardo mette,

Veder gli fece il vel, sotto cui siede
La già destata vergine, e ritorno
Fa speme al cor, dove l' ardore eccede:

E quella speme gli allegrava il giorno ;
  Pioveano raggi dov' era Isidoro ,
  Ravvivando i fioretti a lui d' intorno.

La nobil mano sovra l' arpa d'oro (1)
  Pose , signor d' altissima armonia ;
  Breve era l'arpa di gentil lavoro ;

Col sospir che dall' anima venia
  Pregava il sonno alle nere pupille ;
  Un picciol mirto l' arpa gli copria ;

La luce lo cingea di sue faville.

  Ama la spiaggia lascivetto rio ;
    Ama la pioggia il fiore ;
    Ama l' erbetta del fresco pendio
    Il rugiadoso umore ;
    Ama la tortorella il suo compagno ;
    E tutto sente amore !

  Odi tra fronde quel soave lagno !
    Un' aura lo ravviva :
    Par che ripeta , *desïando piagno* ,
    Alla vergin pensiva ,

Ch' ama il raggio di luna il bel candore.
Ah chi non sente amore!

Ama 'l fuoco che splende, e rinnovella
La face ch' ei consuma;
Poichè vita, quand' arde, ha la facella,
Che chiaro fuoco alluma:
Tolsi alla face il magico splendore,
E ricercai d' Amore.

Io ricercai su questa erbosa spiaggia
La vïoletta ascosa;
Ahi la face d'Amor indarno irraggia!
Il fior s' asconde e posa!
Io nol rinvenni dell' erbette fuore,
Ch' egli non sente amore.

O vïoletta, vergine del prato,
Io piangerò così,
Che Amor verrammi mesto, mesto a lato,
Quando risorga il dì;
Cercherà meco quel soave fiore:
Oh 'l rinvenisse Amore!

Colui felice che languendo brama!
Se 'l Dio ricercatore
Pietosamente gli dicesse: ell'ama
Colui che piange e muore;
Ama la bella donna il suo cantore,
E la rinvenne Amore.

Finia quel canto; fra la chiara luce
Del sol crescente stava al prode avante
De' platonici austeri il nobil duce.

E caute, caute le furtive piante
Altr' uom muoveva al curvo muro accanto;
Ricoprivano l'ombre il suo sembiante.

Sclamò Plotino: l'armonia del pianto
In un inno di gioia Amor possente
Muterà, re del fato, e fia suo vanto.

Qui tosto ripigliò velocemente
L' eccelso vate, e in un suono maggiore
La voce fe' suonar novellamente:

Chi non darebbe alla scienza onore?

O tu, sugli astri fulgidi, (2)
Astro d'amor vivace,
Ipazia, o tu, dell'anima
Gloria, speranza, pace!

Tu, delle sfere eteree
Abitatrice sei;
Pei voti dell' uom supplice
Non ti formar gli Dei.

Tua voce impera ai secoli;
Non mai d'amor favelli;
Sol piova amor dai lucidi
Occhi tuoi schivi e belli;

E ricercando il fervido
Cuor che per te sospira,
Un inno desti al fremito
Della commossa lira:

Tu d'eloquenza impavida
Hai dalla sorte il dono,
Nè pur del cielo i fulmini
Possenti al pari sono.

Abbelli il saver rigido
Un tuo sorriso almeno;
Quando fra i soli e l'etere
Sali degli astri in seno.

O solitaria vergine,
Astro d'amor vivace,
Col tuo sorriso donami
Se non l'amor, la pace.

Passò la chiusa soglia aperta a mezzo
Plotino: il sole s'innalzava in cielo,
Col vivo raggio diradava il rezzo.

Entrando aprì tutta la soglia; il velo
Apparve tutto; sul letto ondeggiava,
Dov' eran fiori tolti a bianco stelo.

La debol lucernuzza vacillava
Con sua piccola luce alle faville
Del sol, che su la porta dardeggiava.

Stava la vergin qui nelle tranquille
Notti rinchiusa ognor, nell'ombra oscura
Ivi il sonno chiudea le sue pupille.

I sogni a lei venian dal ciel; la pura
  Di verecondo amor speranza antica
  Sorgeva occulta fra le chiuse mura.

La membranza d' amore era pudica:
  Così nel cuor del fanciullino impronte
  Stan le sue veglie con la schiera amica.

Di fiamma si vestia l' opposto monte,
  Mentre adorava Ipazia il Ciel; divine
  Le luci, sciolto il crin sovra la fronte,

Le due ginocchia su la terra inchine,
  Alzate all'etra avea le sue loquaci,
  Brune luci, dell'anime reine.

Favellava tacendo ella; vivaci
  I sospiri innalzavano quel velo
  Che gli avori copria caldi, fugaci:

I voti, i guardi feano forza al Cielo;
  La mirava Isidoro; immoto stette;
  Un foco l' arse; vi successe un gelo;

Chè, qual demone uscì delle vendette
  L'empio Altifone; uscì, dietro passando
  Fra 'l muro sacro e l' ombre folte e strette.

Si fece ardito ; con riso nefando
  In quella stanza entrò ; lieto nel viso ,
  Ei seguì : non cessar ! vate ammirando.

Deh ! perchè fuggi Ipazia , a te l' avviso
  Porto che 'l fato hai vinto in tua virtude ;
  Questo ben tempo fia di canto e riso.

Chi più di me nell' anima ti chiude ,
  Veracemente unica donna ? Ammiro
  Gloria immortale in fresca gioventude.

Di tua verace gloria ho sol desiro ;
  Compirebbe tua gloria un sacro nodo ,
  Nodo , cui tanti e tanti invano ambiro !

Nè biasmo tua dolcezza ; ed anzi lodo
  Se del vate gentil gradisci il foco ;
  A vostra pace servir molto io godo.

Parla in me 'l cuore , lo vedrai fra poco ;
  Forse avverrà , che in tua sorte futura
  Abbia il mio nome avventuroso loco.

Oh tanto casta ! oh tanto invitta e pura !
  T' infiori il Ciel la via ; nè ad altro affanno
  Ti serbi . . . . fuor della morte secura !

I miei consigli, i miei pensier saranno
Noti in brev' ora; guiderò, n' ho speme,
I magni eventi, che per te verranno.

Vieni, Plotin felice, alle supreme
Leggi obbedisci; il Prefetto ti brama,
Ipazia teco, il suo trionfo insieme.

È giunta l' ora dell' eterna fama;
Nunzio ne vengo; il cuor deluso, stanco,
Da lunga età, quest' ora invoca e chiama.

Disse: un carro venia dal lato manco;
Nitrir s' udiva la quadriga; il vento
Ne sollevava il sottil crine bianco.

D' oro era 'l carro; cento cifre e cento,
Che le sacerdotali arti scolpiro,
Circondavano un' Iside d' argento.

Tremò la vergin casta; il guardo in giro
Volse; chieder sembrava ella pietate;
Ma sua voce morì nel suo sospiro.

Fuggì, ch' ella il rifiuto e le passate
Vane sue preci ricordò nel cuore:
Fermata fu tosto da mani amate.

Isidoro fermolla ; a lui l'amore
  Temer fea quell'istante : e pur quest'era
  Non evitabil ora al suo valore.

Plotin sclamò : deh mia speranza vera,
  Vera figlia da me scelta, cresciuta,
  Ecco 'l carro, vi sali, al fato impera!

Pose il ginocchio a terra ella, già muta
  Prima pel duol ; gridò : ben altra meta
  M'impon quel Dio che l'anime trasmuta.

Padre! conosci alfin l'alta, segreta
  Cagion!.... volea più dir : ma fu divelta
  Dal suol ; invan sua ritrosia lo vieta.

Da Plotin, ebbro di speme, fu scelta
  La via, che 'l carro gia seguendo, quando
  La quadriga v'entrò fervida e svelta.

Il carro giunse ad un circo mirando :
  Dal borgo di Canopo il circo ha nome,
  Cento e cento colonne al cielo alzando.

Sul volto Ipazia sparse allor le chiome ;
  Ch'entrò quel carro dentro al circo antico,
  Sol rifugio d'onore a genti dome.

Suonò d' Ipazia il nome alto, pudico
  Intorno, intorno: eletto nome, e caro
  Al volgo sempre a nuove scene amico.

Stavasi all' arco del trionfo il chiaro
  Stuolo de' Sofi innanzi ora sedendo;
  Qui di porpora i Sofi si adornaro.

Altifone un vincastro iva movendo;
  Calzari avea di palma (3); e varia, folta
  Schiera di sacerdoti il già seguendo.

La lunga veste egizia avea raccolta
  Altifon col superbo e lungo cinto;
  Schiera di pinti numi eravi accolta.

Ogni nume del Nilo era qui pinto,
  Ogni strana di belve opra e figura,
  E un largo Sol da larghe gemme avvinto.

Altifone velò la fronte impura;
  Fra i giudici dei giochi si ripose,
  Covando in sen la rea fiamma secura.

Giunse con le sue schiere alle festose
  Soglie il Prefetto; avea toga romana,
  Fra i vessilli dell' aquile orgogliose:

Le penne del cimier gli fea la vana
Aura muovere lievi in su la fronte
Mesta, crucciosa per temenza arcana.

D' Isdegerda paventa; ignobil fonte
In lui d' opre e d' affetti è quel timore,
Che mutabili al cuor dona le impronte.

Nessun sublime ardir egli ha nel cuore;
Ch' ei crebbe a servitù nell' aula infida;
Pur sommo nella spada egli ha valore;

D' Egitto tutto, delle schiere guida,
In alta sede si locò: fermossi
Della vergin ritrosa il sacro auriga;

Il Prefetto togato in pie' levossi,
La man le porse; nella sede altiera
Fra i vessilli romani ella trovossi.

Qui, dove del Liceo stava la schiera,
Al sacro carro avvicinossi Anfilia,
Tra duci delle sette ella primiera.

Nè favellava; amore, meraviglia,
Non più dolor pingea l' austero volto;
Pianto furtivo bagnava le ciglia.

Nel manto de' Platonici ravvolto
Plotin tremava; il cuor nel rito insano
Di que' demoni suoi tutto raccolto.

Ristava, tutto a pensier grave, arcano
Isidoro rivolto; il loco eletto
Segnavan gli occhi e la possente mano;

Ei sta cinto da' suoi: sol uno obbietto
Fra mille cerca nel circo: sol vede
La vergine seduta in nuovo aspetto;

Ch' essa ha l' ara de' numi al casto piede.
D' Ipazia palpitava il cuor: tremante
La rimordeva sua cristiana fede.

Qui le vergini d' Iside d' innante
All' ara poste, qual prescelto stuolo,
Fean sacre danze colle nude piante.

Le spille del lor crin frenando il volo (4)
Parean vetri smaltati; allegra cetra
Guidava il coro sul prescelto suolo.

Una vergine l'arco, la faretra
Pose sull' ara; fuoco vivo, acceso
Fra mille odori s' innalzò per l' etra.

Guardava l'ara Ipazia; il ciglio ha reso
Mirabil più lo schivo suo pudore,
Sacrosanto pudor dal ciel disceso:

E nel guardar tremava: eran candore
L'ammanto, il vel di lei; ma 'l velo usato
Gli ritolse Altifon, crudo amatore.

Lo gittò; il voltò loquace, rosato
Così scoperse, e gli occhi alteri, ov' egli
Mirar volea qual fosse il culto, il fato,

Ma l'amor più, che avea negli occhi spegli;
L'aura giù venne dal cielo sereno;
Rimosse l'onda de' bruni capegli,

Che velò gli occhi, e ricoperse il seno.

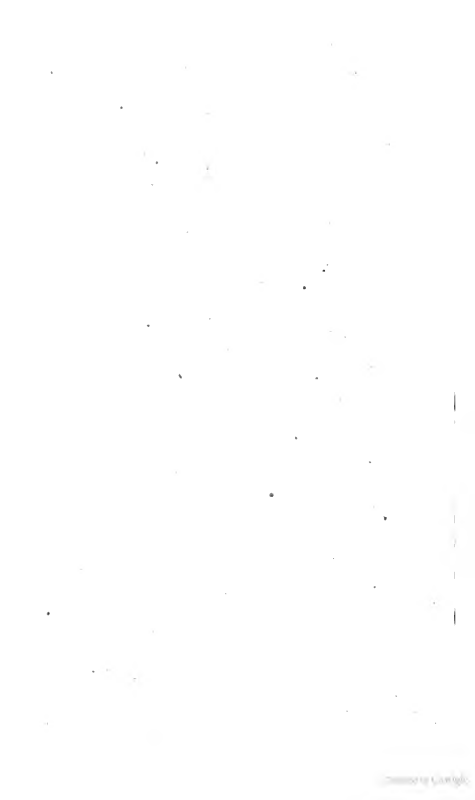
ANNOTAZIONI.

---

(1) Vedi nelle descrizioni delle scoperte fatte in Egitto, quali fossero le piccole arpe degli Egizi.

(2) Vedi Antologia lib. 1.

(3) I sacerdoti aveano calzari tessuti con foglie di palma, e gli usavano nelle sacre funzioni.

(4) Vedi come sovra la descrizione delle scoperte fatte in Egitto.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Altifone è giudice dei giuochi. Isidoro è vincitore al disco, alla saetta ed alla corsa del carro. È incoronato da Altifone medesimo. Discorso del Prefetto Oreste, che propone ad Isidoro l'Imeneo con Ipazia, ed il trionfo diviso con lei. Si scopre l'ara d'Imene. Ipazia si dichiara cristiana. Sviene. È portata in luogo dove stanno Isidoro, Plotino ed Anfilia. Dolore d'Ipazia. Sdegno di Plotino che parte. Addio d'Ipazia e d'Isidoro.

CANTO DECIMOTERZO.

Giudice eletto in la fatal palestra,
Ginnasiarca Altifone, il nobil crine
Del vincitor cingere or dee sua destra :

Sì che giunto il gran rito al sacro fine,
Il protervo signor dell' empia grotta
Detta nel circo pur leggi divine :

Il pugilato, la corsa, la lotta,
Son terminate; nel campo prescritto
È nuova schiera triplice condotta :

Anco a questa Altifon segna il tragitto.
Escon gli atleti col gran disco in pria,
Guida un Littor roman lo stuolo invitto :

Grida il Littor su per l' usata via ;
Domando se costoro ebber la cuna
Macchiata , e s'oprar mai vil cosa e ria.

Ahi cuor d' Ipazia ! in la pupilla bruna
Tutto , sì tutto scintillante , il duce
S'avanza vincitor d'ogni fortuna.

Sta nel circo Isidoro : ivi 'l conduce
Alto disegno. Altifone il rifiuto
Già ne prevede , e sì l'aspetta il truce :

A quell' atto magnanimo sta muto
Già deciso Isidoro ; ei col suo forte
Valor guida il trionfo al fin voluto.

Cinto è da' suoi : s'aprono a lui le porte
Dell' Ippodromo ; tenta entro quei sassi
Sacrati ai lottatori egli la sorte ;

Calza ei sottil coturno ; i franchi passi
Celeri muove ; ha breve il manto e bianco ;
Porta i crin biondi inanellati e bassi.

Il littor se gli pone al destro fianco ;
Rinnova il chieder suo ; ma plauso udissi ,
Che del chiedere il suon venir fe' manco.

Isidoro ad Ipazia i lumi ha fissi
Pria, poi li volse alle sue schiere, ai molti
Emuli in campo; il volgo in due partissi.

Che uscirono i discoboli; rivolti
Tutti ad un segno coll'ardito sguardo,
Spinsero i dischi, roteanti, folti;

Era fra quei Tergite; a lui più tardo
Obbedì 'l disco, che fatale allora
Dal disco d'Isidoro ebbe ritardo.

Quel di Tergite sibilava ancora,
Quello del suo rivale appena mosse,
Che vincitor precorse agli altri fuora:

L' emulo iniquo per l'ira si scosse,
Lasciò confuso, risentito il campo,
Che vuoto dei discoboli trovosse.

Scoccate poscia, qual da nube il lampo,
Le freccie degli arcieri, a lor fu segno
Di un Ibi il volo, che cercava scampo.

Partì la freccia d'Isidoro, pegno
Di ben altra vittoria, e giunse, e vinse;
Suo crin di doppio lauro era già degno.

Dodici carri ugual numero spinse
Di condottieri; ognun con aureo freno
Quattro corsièri al proprio carro avvinse:

Con questi pur venne Isidoro; in seno
Di una conchiglia, tutto argento e rosa,
Che uscir parea dal mare al ciel sereno.

La chioma allora avea lunga, odorosa,
Il giovane guerrier: nume sembrava
Che dalle pugne vincitor riposa

Negli accesi suoi sguardi balenava
Non più veduta luce; ed un sorriso
Pingea la speme, che nel cuor gli stava.

Poscia allo scudo, alla quadriga, al viso
Simili in tutto, Meride e Meone,
Venianli a fianco, l'un nell'altro fisò.

Qual chi sua fama nella altrui ripone,
Parean dar con la voce e insiem con l'occhio
Ai cavalli fraterni un nuovo sprone.

Sedea Tergite sovra un ugual cocchio,
Sprezzante atleta; si mostrava ardito,
Vil uom ignudo in generoso crocchio.

Precipitando gian pel non compito
Cammino quelle ruote ; uscia col foco
Nembo di polve fra le ruote unito :

Già di que' carri il periglioso gioco
Seguiva ; già Isidoro e passa , e volve ;
Occupa , perde , e riprende quel loco.

Demone uscito dalle inferne bolge,
Tergite con terribile prontezza
I corsieri del prode urta , gli svolge :

Poi si slancia dal carro ; e coll' avvezza
Mano ai delitti fa sì , che s' adombra
L' altrui quadriga , e quasi il freno spezza.

Ma Isidoro per via di carri ingombra ,
Invitto auriga , tiene il fren , poi volve
Nel crin del reo la man ; la via si sgombra.

S' odono gli oricalchi ; e fra la polve ,
Che il sol copriva , d' Isidoro il nome
Tosto in un grido universal si solve.

Ei ferma vincitor ; chi su le chiome ,
Chi gli pone la quercia ? il suo rivale ,
Che tutto oprò ; ben sa quest'empio il come !

Stretta sul crin la quercia trionfale,
Fermasi il duce; ei già su l'ara appese
Di un verde alloro la fronda immortale:

A voi, dice, cagion d'eccelse imprese,
O patrio amore, o amor d'una sublime
Donna, sacro l'allòr su l'are accese!

I sacerdoti un manto, e lembi e cima
Ricamato di fior, gli pongon tosto:
Stassi Isidoro tra la schiera prima:

L'odio pria, poi d'amor l'affetto opposto,
Mostra negli occhi sovra l'ara immoti;
Ei l'inno aspetta, all'ara accesa accosto.

Quando Altifòn s'appressa, e in gravi moti
Stringe del duce la temuta mano;
Pria tra scherno e pietà n'udiva i voti:

Ascendon ove il Prefetto romano,
Condotta Ipazia, s'era in piè levato,
Stesa a silenzio universal la mano:

E prorompe il Prefetto: oh in vario fato
Popolo unito sempre e sempre invitto!
Per voi il trionfale arbore è nato:

Per voi la sorte in adamante ha scritto,
 Che il regnare, il servir, vi dian corona;
 Pace Isdegerda invia meco all'Egitto.

Isdegerda con voi così ragiona;
 Del novel Teodosio egli custode,
 Che le sacre sue leggi all'orbe dona:

Il Tebro padre già cangiò (ben lode
 N'avrà nei tempi a noi lontani, oscuri)
 Qui 'n sacro ulivo il duro elmo de' prodi:

Voi dal sangue latin fatti securi,
 Dal vostro no, chè vi dan gloria assai,
 Nel Liceo l'arti, nel tempio gli auguri;

Il divo Imperator rivolse i rai
 Creator di portenti a questo impero;
 Vide l'ingegno, gli usi dolci e gai:

Dell'antico destino un sol pensiero
 Rimaner non ti debbe, o nobil terra,
 Ch'or parte sei d'un regno immenso, altero;

O Egizi! il Nilo più non vi rinserra;
 Glòria fra l'armi pei Romani spira,
 E voi chiari farà palladia guerra:

Lo rammentate, se tra voi s'aggira
  Fallace brama d'altro allòr, possente
  Saprete quanto d'Isdegerda è l'ira.

Cadrà nel fango chi le avìte, spente
  Leggi ricorda; qual crudele adempio
  Dover, così dicendo a nobil gente!

No! non nasce tra voi, nè 'l reo, nè l'empio:
  Queste son l'are vostre, è vostro il santo
  Ginnasiarca, di fede eterno esempio:

Altifone, ora del superbo ammanto
  Il generoso Isidoro hai coperto;
  Accesa è l'ara santa; è presto il canto;

Il dubbioso avvenir m'hai fatto aperto.
  Del vincitor sol degna a me dicesti
  Colei, cui porgi il vel gialliccio e 'l serto.

Pari il culto ed i cuori in quei vedesti
  Celebri amanti; sacerdote sei,
  Fa sì, che 'l patrio rito il coro apprèsti.

Vergine, al vincitor sposa esser dei;
  Chè Roma sua ti vuole; ecco imprévisto
  Quel trionfo ove guidanti gli Dei.

Fate di un solo, eterno lauro acquisto;
All' ara v' appressate; appresta Roma
L' imen per voi con un trionfo misto:

Non lo chiedeste; fia più caro. Doma
Era ogni voce dagli affetti; stava
Il sacro vel d' Ipazia in su la chioma.

Fra i sacerdoti un nuovo inno suonava:

Scendi all' ara, Iside bella,
Diva fonte dell' amor;
Scendi all' ara, oggi t' appella
Fortunato vincitor:

Nell' Egitto, eletta sponda,
Sta la pura voluttà:
Dona a vergin vereconda
Col pudor fecondità.

Ferma, Ipazia sclamò.... di morte pinse
Pallor la donna, che la man funesta
Del sacerdote con orror respinse.

Ferma (iterò, volta a quell' empio) arresta!
E giù precipitò tutta tremante,
E 'l vel d' Imene gittò dalla testa.

La seguiva Isidoro ; e caldo amante ,
No ! non temer ! iva sclamando il forte ;
No , non temer , d' Imene all'ara avante !

Pria che averti da Roma , io scelgo morte ;
Morte , non te ; rendon quel nodo impuro
A te 'l tuo culto , a me la patria sorte.

Mentr' ei seguia , la vergin tra l' oscuro
Volgo precipitando : io son cristiana
(Gridò) cristiana , nè celarlo curo.

Nulla può sul mio cuor possanza umana ;
Nulla ! saria delitto or l' occultarlo ,
E delitto appressar l' ara profana.

Ahi ! lo sdegno del padre ; e chi frenarlo
Potria? . . . l'allòr perduto! . . . il perder quelli
Sì fidi amici ! . . . lassa ! . . . di che parlo?

Pera il mio nome : il volgo empia m' appelli !
Tu, padre, amico, amante . . . ah mi consola,
Gran Dio ! tu vinci i sensi miei rubelli !

Qui morì la sua flebile parola ;
Quasi immobile sasso ella ristette ,
Sovra l'arena abbandonata e sola.

Un silenzio profondo succedette
  Alla sua voce ; tra 'l silenzio immote
  Stavan le turbe in vasto giro strette.

Pianto di rabbia le tremanti gote
  Al rigido Plotino allor bagnava ;
  Fuggia fra turbe a lui del tutto ignote ;

Fuggia tra 'l volgo, che qual mar ristava ,
  Cui minaccia tempesta in ciel notturno :
  Il Prefetto il dubbioso occhio girava :

Sorgeva sotto al largo muro eburno
  Gran luogo pieno d'alti simulacri,
  Luogo vietato al bel raggio diurno.

Gli aromi qui serbavansi ai lavacri :
  Nè v' entravan gli atleti alteri e baldi ;
  Sol v' entravan ministri all'are sacri.

Sì che mentre nel circo i petti caldi
  Fremeano de' guerrieri., ed ancor bassi
  Tenean gli acciari i fidi ed i ribaldi.,

Venne Plotin tra questi ascosi sassi ;
  Chè vide Anfilia fuor dal circo uscire ;
  Con l' infelice Ipazia a lenti passi ,

Ed Isidoro rapido seguire
Le donne; chè l' affetto il vincitore
Ora spingeva, e in lui dormivan l'ire.

Isidoro e Plotin guidava amore;
Mentre nel sen d' Anfilia sua svenuta
La vergin stava senza vita e cuore:

S' udia dal loco ove ella era seduta
Lo strepito del circo; ed or funesta
L' aura qui ancora era tacente e muta.

Nell'ora che terribile si appresta
Parea spirante Ipazia; di sospetto,
Di silenzio, di duolo ahi! l'ora è questa:

Un languido sospir dal molle petto
Mise alfin quella misera, ed aperse
Le brune luci con pietoso affetto;

Nell'irato maestro le converse:
Deh padre! deh! . . . le palme giunse; fiume
D' amaro pianto il ciglio le coverse.

Sul sen d' Anfilia cadde. Oltre il costume
Fuor di sè stesso per grand'ira tratto
Chiese Plotin, dove, dove è 'l tuo Nume?

Ei ti è padre? incoroni il tuo misfatto,
Ingrata donna; più padre non sono;
Tu'l dicesti; d' altrui scherno m' hai fatto!

Va, perdesti il mio amor; va, ti abbandono...
Va! crescesti al mio duolo... e, se pur vile
Perdono vuoi, ti sprezzo, e ti perdono.

Ma 'l ciel m'ascolti... nell' età senile
Una pace a te doni, ed una sorte
A quella sorte che mi dai simile;

E non madre, e non figlia, e non consorte,
Amaramente rammentar ti faccia
Il vecchio padre, cui desti la morte.

Plotin fuggì; ne seguitò la traccia
Supplice Anfilia, che d'Ipazia pria
Baciò tremando la pallida faccia;

Il placherò, diss'ella; oh mai non fia,
Che Isidoro ti lasci in rea fortuna,
Prima ch'io torni a te su questa via!

T'affido a lui... Ella partì: la bruna
Pupilla Ipazia alzò; suo labbro un lieve
Sorriso aperse senza gioia alcuna;

Sciolse così la mesta voce: è breve
   Mia vita, vita di dolore immenso:
   Quel duolo ognun che m' ama il fa più greve.

Odimi, o prode; me conosci; un senso
   Di sincera pietà donami, il bramo,
   Al vano lagrimar lieve compenso.

Di culto opposti, non d' affetti siamo:
   Con delirante amor m' ami, non sai
   Con qual, verace, pura fede io t' amo.

Verrà, verrà quel dì! nè lungi assai
   Me 'l vedo, in cui l' affetto e l'alta spene
   Che a te m' annoda, amico, intenderai:

Non creder, no, ch' io del pudico Imene
   E del pudico amor nemica acerba,
   Chiami volgari quelle lor catene;

N' abbia rossor filosofia superba,
   Non io, che a degni sposi intendo quali
   Nobilissimi fati il ciel riserba.

Torna nel circo; il dei; sono immortali
   I pensieri, onde spenta è tua speranza;
   Che giova amore nelle età ferali?

Vivi alla patria tua ; la tua costanza
  Vinca il destin , poichè tra ree contese
  Già tua virtute ogni guerriero avanza !

Ella qui mesta il mesto amante prese
  Per la tremante destra , e volse al cielo
  Le due pupille scintillanti, accese.

Loquace era il bel viso , al bianco velo
  D'alba simil : sciolta così la voce ,
  Tutta rapita tra l' amore e il zelo :

Scenda : Padre del ciel ! scenda veloce
  Lo tuo spirto divin ! venga ! mi giovi
  Mio cader pronto in questa età feroce ;

Il tuo guerrier ti rendo ; ei pace trovi
  Entro al seno increato ; il duol pur tutto
  Che a lui tu serbi sovra me lo piovi.

Tacque profondamente ella ; l'asciutto
  Occhio ardere sembrava al ciel rivolto ,
  In gioia immensa trasmutato il lutto.

Della soave man ne' lacci avvolto ,
  Palpebre non batteva , e gli occhi ardenti
  Fissi avea l'amator sul nobil volto ,

E bevea le parole, e già gli accenti
Finian soavi, ed egli ancor bevea
L'aura che usciva da' labbri eloquenti.

Alfin con voce, che del cuor parea
Sospir non raffrenabile: oh del mio
Vivere donna! oh mia verace dea!

Oh mia gloria! oh mia pace! oh mio desio!
No! che mia non ti chiesi, e di tua fede
Degno, benchè ti adori, ah non son io!

Deh! qual uom il sarebbe, e quali tede,
Qual talamo aver puoi, che a tua virtude
Pari sian mai, s' ella cotanto eccede?

Tal forza, il sento, quel tuo dir racchiude,
Che 'l cuor m' ha vinto; il cuor che palpitando
La mia ragione col volere illude.

Se cedessi al mio cuor, da te pregando
Pace! il Nume che invochi, invocherei,
Con quel tuo culto il culto mio cangiando;

Ma vil non son, nè tal donna tu sei,
Ch' io ceda non convinto, e che tu 'l voglia;
Spinto il mio ferro è sol da' pensier miei:

Tornerò fra gli armati; e (immensa doglia !)
Altri trarratti in securtà; chè il cenno
Da me si aspetta alla fremente soglia;

Gradisci intanto a scorta i fidi; denno
Pugnar tra poco: ah l'opra non si svii,
Nè il caso no! vincan l'amore e il senno!

Sì, pugnerò. Se fia poi che ai restii
Sensi un giogo mal noto altri prescriva,
Vuo' che tu premio, e non cagion ne sii.

In quel istante placido fuggiva
Il sol cadente dietro a nuvoletta;
Un raggio quella nube dipartiva;

Ma la luce che debole saetta,
Intanto che di bruno il ciel si vesta,
Destava molle occidentale auretta.

Avvolto in negro ammanto, e colla mesta
Sembianza di gran lutto, il vecchio amico,
Cirillo apparve su la via funesta.

Nobil sudor bagnava il volto antico;
Egli udì l'acerbissima sciagura
E l'angoscia e 'l terror del cuor pudico;

Carità lo traea dalla secura
Stanza non rare volte; or tratto il vecchio
Aveva Iddio dalla sua cella oscura.

Udì 'l gran fatto, venne . . . io t'apparecchio
Tetto umil d'alga, o della vincitrice
Virtù d'Iddio (sclamò) trionfo e specchio!

Seguimi, vieni, vergine felice!
Sovra te pende la fatal bipenne,
Sovra noi tuoi fratelli in terra ultrice.

Tuo Dio t'aspetta; il Dio che luogo tenne
A te di padre, ti fia sposo, e duce;
Ei che al giusto rifiuto il cuor sostenne.

Egli scïenza, ei gloria, ei vita, ei luce;
Ei, che a conforto del tuo cuor smarrito
A te fra l'armi e 'l pianto or mi conduce.

Così Cirillo: mentre impallidito
Stava l'infelicissimo Isidoro,
Che, quel severo accento appena udito,

Rispose: ahi parti! sola parti? io moro
Per te di tema non provata . . . a sorte
Vai dubbia incontro; sai chi son costoro?

No , primo affetto del mio cuor ! le porte
Non lascierai del circo ; io tuo periglio
Prevedo ; a te sovrasta orrenda morte !

E tu, che del partir le dai consiglio,
Tu il solo difensor di lei ti vanti ? . . .
Perfido ! . . . levi imperturbato il ciglio ! . . .

Il tuo geloso Iddio freni gli amanti
Di volgar fiamma accesi : i crudi altari
Solo conosci ! o sprezzator dei pianti !

Dolor , vergogna de' suoi detti amari
Ebb' egli , detto appena , e la vergogna
Troncò le voci , fermò l' orme al pari ;

Rimase quale è l' uom che turpe sogna
Colpa , e destato , del verace teme
Agitato suo cuor l'agra rampogna ;

Un non frenabil palpito le estreme
Voci seguiva ; la fronte segnava
Terror profondo col rammarco insieme ;

Tra mille affetti quel prode ondeggiava ;
Chè senza sdegno , immoto il generoso
Vecchio ad udir le sue minaccie stava.

Scintillare pareva un portentoso
  Raggio d'amor su la senil sua faccia ,
  E dir : va , vinci , t'ama un Dio pietoso:

Mentre invincibil senso al suolo allaccia
  L'amante , Ipazia , che Cirillo trasse ,
  Da lungi stese al prode ambo le braccia.

Volea parlar , ma fatte tronche e basse ,
  Piombar sul cuor le voci ; altrove spinta
  Volea dir : vedi s'egli fido amasse !

E di Cirillo tra le mani avvinta
  Sua man dubbiosa , ella il seguia piangendo ;
  Per tanto amore addolorata e vinta ,

Dal fatal circo allor tacita uscendo.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Stato in cui si trovano gli attori del poema. Silenzio di aspettazione nel popolo. Finta vergogna di Altifone. Ira e minaccie di Artapano. Sue domande contro i Cristiani. Risposta del Prefetto. Sacrificio. Inno a Tifone. Atto feroce di Artapano. Entrata d' Isidoro nel Circo. Gli è comandato di partire per Roma. Suo sdegno. Sua risposta. Sommossa del popolo. Notte. Sogno del prefetto Oreste interpretato da Altifone contro i Cristiani.

CANTO DECIMOQUARTO.

Torna al circo Isidoro, e vincitore
Già vi si mostra. Silenzio di morte
L'Ippodromo riempie di terrore.

In mezzo a' fidi suoi si pone il forte;
L' avvenir gli si affaccia; ei fra catene
Vede starsi l'Egitto in dubbia sorte:

Vede tra finte pugne in quelle arene
Sorger disio di vera pugna, acerbà,
Ed al valore immenso ugual la spene.

Pone in ordin quadrato una superba
Schiera Isidoro, onde così non sia
Divisa e vinta; il mezzo a sè riserba.

Meride qui non è : ch' egli la ria
  Speranza d'Altifone (e solo ei forse)
  Non ode adesso , non udilla in pria.

Già da gran tempo l'istante che or sorse
  Altifone previde , onde la tema
  D'aver Meride avverso il cuor gli morse:

Di simulata fè qual prova estrema ,
  Girne all' ascosa grotta impose al prode ,
  Cui diè astuta a guidar vil gente e scema ;

Onde colà , quasi prigion , sua frode
  Meride tien duce primiero e solo ,
  Che impera qui , ma libertà non gode.

Nel circo intanto il Ginnasiarca , al suolo
  Cader lasciando il suo cinto ed il manto ,
  Sale dov'è il Prefetto , e finge duolo.

Duce romano , ei dice , il largo pianto
  Perchè frenar dovrei ? cagion io fui
  Onde contaminato è il rito santo.

Rubello ardire al pari di costui
  Mostrò la donna ch'io far sua volea ;
  Ahi ! pari culto infame hanno quei dui.

Innocente ei non è, poich'ella è rea;
Io sposi li bramai; chè amanti sono;
Ma tra vile congiura amor li bea.

Non voglion lauro, se del Tebro è dono,
Non Imeneo, se all'ara degli Dei;
Chè leggi e tempio han posto in abbandono.

Cristiano vive Tolomeo, son quei
Ciechi amanti cristiani... or se gli assolvi,
Che fia di noi? che paventar non dei?

Accusatore qui son io; risolvi!...
E 'l duce reo, come la vergin folle,
In una sola tua condanna involvi:

Nobile amor, culto che al ciel si estolle,
Sprezzan essi, che vonno immondi affetti:
Sangue essi vonno sulle patrie zolle:

Osiri Dio! non mai que' tuoi ricetti
Praticar vidi ai due, ch'ora fuggiti
Son forse de' Cristiani in mezzo ai tetti...

Non ch'io lor Cristo intollerante imiti;
Vegliar bramando solo ai doppi altari,
Ove Osiride e Giove or vanno uniti:

Ben Cirillo da me la pace impari,
  L'ardir contro de' Numi ei non insegni,
  O presago a lui son di giorni amari.

Chieggo che Cristo Osiride non sdegni,
  Nè 'l Ieova di Giuda o 'l Giove Greco,
  Sinch' altri qui, non Isdegerda, regni.

Seguia... Ma, in cuore esacerbato, bieco
  Nel viso, sale al Prefetto d' innanti
  Artapano, e così favella seco.

Cristiano in Roma è chi comanda; ei vanti
  Il culto suo; nostro non fia mai; noi
  Non siam cristiani: setta ell'è di pianti.

Noi lo chiediam; punisci, tu che 'l puoi;
  Vendesti ad Isdegerda e cuore e mano:
  Ei sprezza Cristo; servi i Numi suoi!

Mille volte i tuoi Cesari all' insano
  Intollerante culto han mosso guerra;
  Han guerreggiato mille volte invano.

L' orbe diviso sia; romana terra
  Adori Cristo, che imperar vuol solo;
  Nostra è quest'ara; invan Roma l' atterra;

L'Egitto adori Osiri; il turpe stuolo
De' Cristian lunge vada ; un sol non resti ;
Se resta , abbia qui ferri, infamia, duolo.

La plebe sclama . . . sia! . . . manda funesti
Clamori intorno ; si rinnovan l'ire ,
Gli sdegni antichi si fan manifesti.

Con un terrore , un ansia, un gran desire
Di pace , che gli appar negli occhi schivi,
Scioglie cauto il Prefetto un lento dire.

Indagatrice è sua favella ; privi
Di un voler risoluto i sensi opposti
Spiega così : qual culto a colpa ascrivi ?

Stanno i Cristiani nei luoghi riposti,
Taciti luoghi ; e nella valle u' stanno
Nuovi sogliono usar riti nascosti :

Ma che perciò ? se un culto usan tiranno
Dei cuori , del pensier , tra leggi impure,
Quel culto a noi non fa scorno nè danno :

A voi che cal, se nelle selve oscure
Vergine incauta , folle sì, non rea ,
Cela (il disse Altifon) le nozze impure?

Che cale a voi, s'ella fra quei si bea
Lascivi riti? ha forse infamia alcuna
L'Egitto, s'anco infame ella si fea?

Tutto uguagliare puon tempo, fortuna;
Se fia cristian l'impero un dì, l'impero
Ora tien chi pagana ebbe la cuna.

Ora il real fanciullo, il re guerriero
Che per lui regge, lodi tutto il coro
Dei sacerdoti, ed Altifon severo;

Plachino a noi Tifone; ad Isidoro
Io poi leggi darò; l'inno s'ascolti;
L'oda il Cristiano, e chi sprezza costoro.

Qui, sciolto l'inno, si prostrano i molti:

Tifone orribile,
Non mai placato,
Che ruoti e mormori
Col mar turbato;
L'insanguinato
Flutto che piange
Là nel deserto con teco si frange.

Nel forzier ferreo,
Che un dì chiudesti,
Tua forza altissima
Tu manifesti;
In te funesti
Suoi negri dei
Pose l'Averno, anzi l'Averno sei.

Sorger dal turbine
Col soffio rio
I minaccievoli
Nembi vegg'io;
Chiudesti un Dio
Nel tuo forziere
Novellamente; tu solo hai potere.

Nume di tenebre,
Del mal sorgente,
Qui Dio pur unico
L' orbe ti sente,
Onnipossente;
Fisso ti guardo;
Turbato è'l cielo, ogni pregar vien tardo.

Bolle nel Tartaro
La tua vendetta ;
Ecco , ecco il fulmine !
Ve' la saetta !
È l' onda infetta ;
Il fuoco n' esce ,
E al sacro fuoco sangue e sassi mesce.

Segue cupo silenzio. Ahi ! come gira
La fiamma (Altifon sclama); è profanato
L' altare : di Tifon destata è l'ira.

Al minaccioso parlar forsennato ,
Dall' ira acerba la lena interrotta ,
Sorge Artapano col pugnal snudato ;

Grida con voce mal intesa e rotta :
Popolo ! il patrio amor non parli invano.
Sorgete , o fidi della conscia grotta !

L' imperador fanciullo , empio ! è cristiano ,
Sull' Eusino , sul Nil , popolo ignudo
Vende al signor di Roma ed opra e mano :

I tuoi Numi difendi, Egitto ! io schiudo
La via. Qui tace Artapano ; furente
Spinge il ferro , ma cade il ferro crudo ;

Chè la mano gli trema ; onde repente
Esce un littor , che l' incatena , pria
Che ridiscenda il colpo acerbamente :

Mentre dai colonnati tra la ria
Gente Isidoro si slancia , qual nume ,
Urta , divide la gente restia :

Vede il Prefetto balenar il lume
Dell' elmo d' Isidoro , e pronto invita
Gli Egizi a pace , cauto oltre il costume.

Sclama : pace l' Egitto abbia ; finita
Ogni guerra con Roma è qui ; palese
Sia 'l nostro amor per questa gente ardita.

Chi mai potria destar nuove contese ,
S' ama Isdegerda i prodi vostri ? è duce
Forte Isidoro ; scorderò le offese:

Sarà punito d' Artapano il truce
Voler ; sarà punita Ipazia ; sorge
Per Isidoro sol giorno di luce :

Centurione Isidoro ; or che a te porge
Roma il suo ferro , a te , di' , chi t' arresta ?
Isidoro ? qual dubbio in te si scorge ?

Come nel verno aquilonar tempesta
  Volve le foglie sparse nel deserto
  Con la bufera rapida , funesta ;

E cento volte il ciel scopre ; coperto
  È cento volte tempestoso il cielo ,
  Nero , mutante aspetto, orrido , incerto:

Così il popol rimane, e scorre un gelo
  Per ogni petto ; ogn' uom incerto stassi ;
  Il sacerdote si copre col velo.

Isidoro nel volto acceso fassi ;
  L'occhio di sdegno , di sprezzo ripieno ,
  Ei volge incontro del Prefetto i passi.

Quasi mar agitato , il caldo seno
  Rivestito di ferro alzagli un forte
  Sospiro ; la parola in lui vien meno.

Alfin col grido , che pare di morte
  Nunzio , io soldato di Roma ? . . . io rubello
  A quell' Egitto cui tradì la sorte ?

Nacqui da' Tolomei , duce novello
  Son degli Egizi , ed in patria non mia
  Non sarà mai ch' io guidi un tuo drappello.

Morte, terribil morte venga pria!
La patria Roma mi ritolse ... tutto,
Fuorchè l'onore! ... e questo nol potria!

Altera è la sua voce, altero il lutto.
Rivolto disdegnoso al sacerdote
Dice 'l Prefetto, a che m'hai qui condutto?

Altifone susurra arcane note,
Quasi placar volesse un nume occulto,
E in basse voci: or perdonar chi puote?

Forse tu vuoi lasciar delitto inulto?
Solo Artapano punisti; fra i riti
Sacri non curi ai Cesari l'insulto?

Novella spinta dagli astuti inviti
Ha l'incerto Prefetto; e questi accenti
Scioglie, che dal timor son fatti arditi:

Morte avrai, non centuria! ... Allor volventi
I Romani terribili accorrendo
Pareggiano il rivolvere de' venti;

Stassi Isidoro fra drappel tremendo,
Tratto ha il suo ferro, il volgo sbaragliando;
Il primo sangue si viene spargendo.

Allora il ver scorge il Prefetto , quando
  Vano è l'oprare : errò , libera voce
  Lasciando ai vinti, e sol togliendo il brando.

Chè minaccioso, terribil, feroce,
  Gettato il manto da su la lorica ,
  Il nudo ferro ruotando veloce,

Piomba Isidoro su l' oste nemica ;
  E grida : invano , Romani oppressori ,
  Voi ne toglieste nostra fama antica!

Al lampo delle spade or sorga fuori
  Popolo nuovo sulla patria terra.
  Popolo dell'Egitto , o vinci o muori!

Ardimentosa turba , chè si serra
  A sua parola d' ogni cuor vittrice ,
  Rincomincia terribile la guerra.

Tuona Altifon con voce ingannatrice ;
  Indarno! chè Isidoro il suo sospende
  Real vessillo tra la pugna ultrice.

I sacerdoti con le sacre bende
  Invocano la notte , e notte viene ,
  E su la pugna sue tenebre stende:

Col giorno han fin le bellicose scene.
  Fra i suoi guerrieri Isidoro ristando
  Su l'oste doppia la vittoria ottiene.

Altifon, i rubelli van gridando;
  Nè si mostra Altifon: nel circo intanto
  Risponde il vento tra i sassi passando.

Tornata è fra' Cristiani Ipazia; il santo
  Veglio la riconforta e fa secura:
  Nella città stanno silenzio e pianto.

Sospesa sta l' universal ventura;
  Ma scopronsi i disiri opposti, ardenti;
  Tutto è battaglia, stragi, armi, paura.

E fantasima scende ove, dei venti
  Tra il susurrare, il Prefetto latino
  Chiude al sonno gli stanchi occhi languenti.

Vede il Prefetto trasvolar vicino
  All'egre piume, dovunque si volge,
  I sogni nunzi di crudel destino.

Mira gran fiamma che 'l suo letto involge:
  Sin dal profondo abisso a lui gridando
  Singhiozza l'angiol delle ferree bolge:

L' ignoto tempio di Cristo in nefando
Modo il sonno gli pinge , e l' aere bruno
Turbato par da carme miserando :

L' ara nudata senza nume alcuno
Mira d' un vel sanguigno ricoverta ;
D' arredi e faci l' altare digiuno.

Mira la bassa , bruna volta aperta ;
E il tremendo fantasima in ferrata
Lorica scender tra fiammella incerta :

Feroce all' ara il tragge ; e già piantata
Tre volte gli ha la spada entro del fianco ,
E l' ha ritratta fuori insanguinata.

Vendetta ! (suona) vendetta ! dal manco
Lato; e il Prefetto i lumi schiude al grido
Discorde , e fassi palpitante e bianco.

Fugge il Sogno ; ma giù d'Averno al lido
Non fugge la paura , e stassi ascosa
Fra i molti , a Oreste consigliere infido :

Egli il pugnal , la mano sanguinosa
Che in sogno lo trafisse , ha fitto in cuore ;
Ode minacce in l' aria tenebrosa.

Disperazione, desiro, terrore
  Gli fanno abbandonar le acerbe piume;
  Sorge; il consiglia e guida il suo timore.

Vano d'Oreste e rio fu già costume,
  Nell'opre dubbie, più che al proprio senso,
  Nel ministro fidar d'infido nume.

Facile e vario, il mutabile incenso
  Arde per Cristo, ed arde per Osiri,
  Se niega o dona il suo signor l'assenso:

Fitti nell'empia corte i suoi desiri,
  Ivi ha il suo vero nume, e lo seguia,
  D'un re malvagio seguendo i deliri:

Se non che, male accorto, ei mal servia:
  Il credea fido a Cristo ogn'uom pagano,
  E tra cristiani pagano apparia.

Già da più lune al suo consiglio arcano
  Altifon spesso vien, che ligio tutto
  Mostrava ad Isdegerda e senno e mano.

Il chiama a sè, tra la vergogna, il lutto,
  Oreste, dopo che in la notte orrenda
  L'ha il fatal Sogno a vaneggiar condotto.

Funesto amico tra crudel vicenda,
  Pronto sen viene il sacerdote infame,
  Quasi Satanno che a consiglio scenda;

Tace dell'opre sue, tace le trame;
  Nè duce si discopre: arte fatale!
  Tutte mostra d' un saggio aver le brame:

Viene, fra notte lugubre, ferale;
  Del Prefetto ode 'l sogno, e la temenza
  Di lui travede al proprio ardire uguale.

Sappi, il Prefetto diceva, che senza
  Timor per Roma io non fui mai, dall'ora
  Che del popolo tuo vidi l'ardenza:

Tumultuante da due anni ancora
  Vuol porre in trono i Tolomei celati?
  Se vince, il congiurar fia noto allora.

Vivono i Tolomei? a me svelati
  Non sono appieno; se pur vivon essi:
  Ma incerti temo minacciosi i fati.

Dietro quel tempio, noto a te, recessi
  Tenebrosi vi son: porvi d' intorno
  Vo' miei guerrieri per siti inaccessi:

Ch'appien io so , che quando cade il giorno
Vien colà gente senza fama e nome ,
Che Roma abborre , e ne vorria lo scorno ....

In fronte ad Altifon s' alzan le chiome ,
Come ascolta que' detti , e intende ch' era
Nota la grotta , nè capir sa 'l come :

Teco , ei con fronte baldanzosa altera ,
Teco verrò , risponde , io ti son ligio ;
Chi guida , chi , quella celata schiera?

Ma che dico ? decide il gran litigio
Quel sogno tuo : sommo potere hai teco;
Punisci Cristo : il sogno è suo prestigio.

Il culto suo congiura ; entro lo speco
Di Cristo pur verrò : là quei superbi
Che vi stanno , vedrai , se vieni meco.

Eterni a lor sembrano gli anni imberbi
Di Teodosio , in cui forza è che tenga
Il fren del regno un re pagano, e 'l serbi :

Ma sia che vuoi ; a te, signor , sovvenga
Dell' ardir d'Artapan ; lascia ch' io 'l veda ,
Ch' entrar in sua prigion libero ottenga.

Parlar farollo ; se mai fia che ceda ,
E la congiura ei scopra , a te d' innanti
Il condurrò : la mia fede si creda.

Ch' altro puoi far? già vòlano gl'istanti.
Va , risponde il Prefetto ; a te mia gente
Servirà ; cerca il facitor d' incanti :

Parla al cieco Artapan ; com' io possente
Per Roma son , tu gli rammenta ; in seno
Desta il terrore ; rimorso non sente.

Ma i Cristiani non sono i soli appieno
Nimici a Roma ; spegnerli fia poco :
Altri occulti nemici abbiam nel seno.

Già del culto cristian distrutto il loco
Saria ; ma tutto può mutarsi ; molto
Teodosio ama il culto or preso a gioco.

Cauti oprerem : te veda quello stolto
Artapan ; ecco il mio decreto : lece
A te trarlo dal luogo ov' è sepolto.

Deh , ripiglia Altifon, Cristo sua prece
In congiura mutò ; quel re fanciullo
Dall' opra avrà ragion di chi la fece.

Se Teodosio impero avrà , trastullo
Gli sarà Cristo, il farà il trono accorto :
Regnando egli avrà un Nume utile o nullo.

Altifon pare in gran pensiero assorto:
Prende il decreto; ed al suo dir fallace ,
Oreste dove il congiurare è sorto

Venir decide; e intanto ei non ha pace.

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Altifone entra nella prigione; libera Artapano. Ordini dati da Altifone al sacerdote de' Magi. Artapano viene alla grotta de' congiurati. Manda Meride al tempio. Comanda l'incendio del Pretorio. Malvagità dei congiurati. Scelleraggine del filosofo Gnostico. Morte di lui. Egiale rapita da Osiriade. Vendetta d'Issio che muta fazione politica, e passa nell'esercito d'Isidoro.

CANTO DECIMOQUINTO.

Nelle funeste età, quando di un regno
La gran caduta minacciata pende
Dalle bilance dell'eterno sdegno;

Non vero patrio amor, l'arte sol rende
Fra 'l servire mutabile degli anni
Alta la possa, e liete le vicende.

Celar pugnali, ammansare tiranni,
Sapea 'l malvagio sacerdote, duolo
Mostrar profondo de' suoi propri inganni:

Sì che saggio era detto. Un ligio, un solo
Egizio nel Pretorio ormai non v'era;
Prima ricerco, ora sprezzato suolo:

Serbando appien la fama sua primiera
  Qui fra tacita notte il sacerdote
  Segnava un' orma invariata, altera.

Fido lo crede Oreste; e non si scuote;
  Crede che molto oprar vorria costui,
  Che quel ch' oprar vorria, brama e non puote.

Mezza la notte già vegliò con lui
  L' ingannator, perder gli fe' tra vari
  Pensieri il tempo, qual vuol l'arte altrui.

Nel profondo del cuore i sogni amari
  Ricorda: intanto a nuovi sdegni, all' ire
  S' appresta, pria che 'l sol l'orbe rischiari.

Consigliato ei così fa pronte uscire
  Quindi le schiere sue: l' umil di Cristo
  Chiesetta ascosa vieta altrui d' aprire.

D' Iside il tempio guardar fa; l' acquisto
  Tentar fa della grotta: Altifon vassi
  Superbo dell' inganno; ed opra il tristo:

Chè, alla cittate astuto volge i passi
  Col decreto di Roma; ogn' uom qui reso
  Guerrier scorge, che temo, odia, ristassi.

Cupo, solingo, tutto in cuore acceso
Di malvagio sperar, non tien secura
Via; ma va dalla sua fama difeso.

Poi là dove su pietra umida e dura,
Prigionier siede tra ferri Artapano,
Ch' ha 'l pensier fitto nella bolgia impura,

S'inoltra; al mago esagitato, strano
S' accosta; e sciolte pria le sue ritorte,
Ho scelto, disse, e non ho scelto invano.

Te voglio, te, fabbro di pronta morte
Ai tiranni d'Egitto; oggi ti voglio
Trasmutatore universal di sorte.

Senti mia voce! la mia scelta orgoglio
Ti desti; che non puoi? che non ardisci,
Se già col ferro minacciasti il soglio?

Esci, corri alla grotta; i molti unisci
Colà rinchiusi: invia Meride meco;
Il superbo Pretorio incenerisci.

Tu n' andrai per le sabbie al nostro speco:
Sol per la via del tempio io vo' tornarvi;
Occulta speme in quella grotta io reco.

Scelto nunzio al futuro or deggio trarvi
 Fra l' armi coi portenti ; e vieta un Dio
 Ch'io pugni : siete prodi ! a che più starvi ?

Vincete ! per voi sorga il culto pio
 Del fuoco eterno : allor negletta resa
 L' ara di Cristo , Stratego son io.

Stratego sì , non duce a tanta impresa ;
 Artapan solo duce il Ciel ti vuole:
 Vuol che celato io stia; va; ti palesa.

Vanne al Pretorio ; vindici parole
 T' inspiri un Nume ; guiderai miei fidi :
 La schiera mia sai che seguirti suole.

Dei Cesari la reggia ardi : i tuoi gridi
 Richiamino l'Egitto al prisco fato;
 Chi ti resiste , il vuole un Dio , l'uccidi.

Al parlar d'Altifon , dal suol levato
 Artapano , prorompe : un Dio mi spinge !
 Ecco 'l mio brando ; hai mio cammin segnato.

Frena il parlare ; egli all'oprar si accinge ;
 Per disagiata via grand'orme imprime;
 Orror di notte senza luna il cinge.

Favella con sè stesso : immensa esprime
  Speranza : giunge a sabbie aride, calde :
  Rallenta l'orme sue veloci prime.

Gira d'intorno al tempio : in su le falde
  De' muri antichi dietro al tempio giunge ;
  Qui chiama genti disperate e balde.

Uscir sul vasto mar d'arena ingiunge
  Ai congiurati : torna vano il grido :
  Ma l' estivo calor l'agita e punge :

Con questo canto egli saluta il lido.

Rispondete dal cupo soggiorno
  Prodi Egizi! latino gigante
  Monti e rocche non porta d' intorno ;
  Vincitore di Giove tonante
  Il romano guerriero non è.

Non qual finse gran saggio veggente
  L' uomo integro , dei Numi terrore (1),
  Vi circonda con braccio possente :
  Doppie membra con doppio valore
  A' stranieri natura non diè.

Or che notte s'avanza, s'imbruna,
Voi dormite su l'arida sponda;
La maremma di nera laguna
Paludosa qui giace coll'onda;
Nel deserto sentiero non v' ha.

Ahi! d' Egitto terribile sorte!
Più non sorgon guerrieri novelli!
Servitù, poi vergogna, poi morte;
I destini d' Egitto son quelli;
Nè li muta fuggendo l'età.

Alla porta Artapan giunse: avea china
La scarmigliata testa; in scender giuso
Ponea 'l piè quasi nell'onda marina.

Sprezzò 'l periglio; ma trovò rinchiuso
Lo speco dentro cui già 'l mar di gelo
Vide, e gli altri portenti; il guida or l'uso.

Su l' accigliata fronte ha stretto il velo;
Gli Dei d'Averno egli chiamò: ristette;
Pria di muover chiamò gli Dei dal cielo.

Quel doppio rito terminato, sette
Volte toccò la bassa porta, e disse:
Ecco chi vi richiama alle vendette.

Su, celati guerrieri, aprite! fisse
Son l' ore della pugna: il sovrumano
Guidator nostro a me venir prescrisse:

Spinse all'oscura porta allor la mano:
Passò la soglia: scese entro la grotta:
S'avviò prorompendo: o santo arcano!

Palese è l'antro; nè spezzata e rotta
Han la porta i Romani: esco dai ferri;
Qui corsi; il dice mia lena interrotta.

Un Nume ignoto mi disciolse: afferri
La spada ognun di voi: l'istante è giunto
Che insiem col Cristo suo Roma s'atterri.

Di rovesciarli m' è dato l'assunto.
Al minaccievol suon s' alzaro arditi
Tutti i malvagi in un medesmo punto.

Ripigliò 'l Mago allor: gli eccelsi inviti
Udite d' Altifon: non pochi aspetta
Di voi; poi gli altri verran meco uniti.

Guida al tempio, tu, Meride, un'eletta
Gente: Altifon vi troverai, che innalza
Voti pe' suoi, ma vuol da' suoi vendetta.

Meride, prendi l'armi tue: ne incalza
Il tempo: quel Pretorio arderem noi:
Veggo la fiamma già che al ciel ne balza.

Io la vedrò; io desterò que' suoi
Vortici orrendi . . . ah! perchè qui son io!
Ad Altifon correte! aspetta ei voi!

Sommo fia 'l suo periglio, allor che al rio
Prefetto ei sarà noto, allor che tutto
Fia scoperto! ah! snudiam tuo brando e 'l mio!

Udì; si mosse Meride condutto
Dal proprio ardir; vide del sole i rai
Con drappello che a pochi era ridutto.

Volse al tempio: servendo incauto assai
A reo tiranno: l'incendio improvviso
Vide, ch'a Oreste fu segno di guai.

L'incendiato Pretorio egli, indiviso
Da' suoi, dietro si lascia; oltre spingendosi
Ode tal voce: sia il Prefetto ucciso.

Vede i muri crollare al fuoco aprendosi;
Vede qual va tra 'l fuoco un bulicame
D'inebriata plebe rivolgendosi:

Così nel verno a divorar l'ossame
  Degli armenti escon fuori in notte ultrice
  L' orse montane per l'ingorda fame.

Alle voci, alla viva struggitrice
  Fiamma i Romani accorrono: divisi
  Già pria dalla nemica arte vittrice.

Essi alla grotta posti, al tempio fisi,
  Alla valle di Cristo, incendio, pugne
  Vedono altrove, stannosi indecisi.

Pur di lor tra l'incendio un drappel giugne;
  Pugnan; son rotti: van dispersi, come
  Colombe che sparvier tocca con l'ugne.

Ma non ancor nella città son dome
  L'aquile combattute; il volgo grida;
  Ma non vince: di Roma abborre il nome.

La congiura terribile confida
  In gente compra; non nel popol vero;
  Gente invilita pria, poscia omicida:

Servirsene, poi struggerla, l'altero
  Altifon sempre agogna: ampio, rossigno
  Fra le rovine il sangue apre un sentiero.

Pende, sta per cadere un gran macigno;
Un grosso di rubelli ivi sedea,
Spensierato, stoltissimo, maligno.

L'oro carpito un dì costoro avea;
Da un altro udiva lungo e turpe insulto
Ogni Romano che spento cadea.

Altri, oh terror! del roman sangue inulto
Fa grondanti le palme ingorde, grevi;
Ne spruzza il Cristo sulla pietra sculto.

Dicendo: sangue è de' Cesari, il bevi!
Vergini intanto di quel sangue lorde
Tratte venian pei veli sciolti e lievi.

Tratte a forza da genti al pianger sorde,
Vili genti lascive: in ogni parte
Sorgean civiche pugne infami, ingorde.

L' opre guidava con cautela ed arte
Tutte Altifon, che stava in finta pace
Innante l'are d'Iside in disparte.

Da lui diviso era Artapano audace,
Che giugnea combattendo ove s' atterra
L'arso Pretorio da turba procace.

Salve, gridando, rediviva terra!
  Vittrice dei Romani! . . . In quel momento
  In nuovo aspetto si mutò la guerra:

Chè 'l Prefetto latin, mentre già spento
  Artapan lo volea, la scarna destra
  Strinse a costui, che mise aspro lamento;

E tutto si contorse; era maestra
  La sua voce di strazi: eppur va priva
  Ora d'ogni poter, nè a strazio addestra.

Non l'intendea quel volgo che seguiva
  Periglioso cammin: un giva, un stava;
  Mal si vedeva il vero, e mal s'udiva.

Alfin successe orrida calma; andava
  Sciolta altrove la turba in suolo impuro:
  Qui più 'l romor dell'armi non suonava.

Guardando intorno, mal d'altrui securo,
  Il Gnostico venia, del patrio Egitto
  Vergogna estrema, predatore oscuro.

Oh gridò: m' odi tu, popolo invitto!
  V'è un uom ch'oro possiede, e l'oro è nostro,
  Ovunque sia: giusto è de' saggi editto.

Pietro si noma : egli è nemico vostro ,
  Ch' egli è cristiano : sol per sè vorria
  L'oro pur tutto. Ecco il sentier vi mostro.

Cercherem libertà : tesori in pria
  Cerchiam : corse la plebe : un incurvato
  Misero vecchio incontro a lei venia.

Il Gnostico feral gli giunse a lato ,
  Ed incitava a spegnerlo costoro ,
  Solo perchè tesori ebbe dal fato.

Ma qui ritorno Issio facea ; 'l martoro
  Del vecchio udiva : il periglio ne vede ,
  Vede chi 'l tragge della plebe al foro.

Volge l'orme sue rapide ; si crede
  Reo , se ancor tace : alla plebe movente
  Si affaccia , grida : oh quale orror succede !

Pietà d'un padre chi tra voi non sente ?
  Siate pur dispietate , opposte squadre ,
  Voi , vaneggiante plebe onnipossente.

Costui è figlio di quel vecchio ; all'adre
  Brame se voi cedete , oh , di sua sorte
  Misero, tremi chi è consorte e padre !

Sì ! il crudo nacque da quel vecchio ! morte
Abbia dal caso il parricida ; ha sangue
Sozzo così, che nol può trarre il forte.

Tacque ; quel volgo si mutò ; com' angue
Che sibilando morde chi lo preme ,
Sul Gnostico sospinto , il fece esangue.

Altri di salvar l' empio ebbe la speme.
Tornò la plebe a nuova acerba lite ;
Alfin gli armati s' incontraro insieme.

Issio a fermarli gridava : m' udite !
Ma raffrenarli chi potea ? s' aperse
Issio una via tra i colpi e le ferite.

Di saette , di strali lo coverse
La plebe , e invan non li vibraro i rei ;
Pronto le sue lievi ferite ei terse.

Pronto giurò di quei rubelli , quei
Che lo ingannarò , fare un dì vendetta :
Ei struggerli giurò ; l' udir gli Dei.

Intanto ove la calca era ristretta
Gir volea ; colpa d' una sorte fella ,
Vide col drudo la donna diletta.

No, non v'è donna invereconda e bella;
La beltà della donna è quel rossore,
Che l' assomiglia a rosa verginella:

Non desta pinto viso un vero amore;
Egïale sedotta e seduttrice
Nulla ha possanza, se non ha pudore.

Vide: parlava ancora Issio infelice;
Vide, stupido reso... ove ten vai?
Sclamò: che cerchi? ahi! se' tu meretrice?

Ti ho pur lasciata nel mio tetto! mai
Di costui l'orme non seguisti! arresta!
Perchè da te diversa sì ti fai?

Dimmi, sleale, tua fede fu questa?
Tutto si cangia appena, ed altamente
Mostri il cuor turpe: siegui gente infesta?

Al parlar suo quel volgo attentamente
Stava; quasi sprezzando il nodo antico,
Una voce gridò palesemente:

Spontaneo amore chiamisi impudico
Da chi serve i tiranni. Infauda voce
Era d' uom, che vivea d'Issio nemico.

Con un sorriso non curante, atroce,
  Interruppe Osiriade: passò
  L' età, mutossi pur l' amor veloce:

È mia costei; l' amore essa celò:
  L' ho tolta al prisco suo tetto amoroso,
  Chè il popol a me solo la donò.

Popolo! tu la salva dallo sposo!
  Sia libertà del cuor primo tesoro;
  Issio, tu l' insegnasti, o generoso!

Far no! ch' io non voleva il tuo martoro;
  Nostro malgrado l' amor si fe' noto:
  Ma chi fe' i sensi vuol ch' io ceda a loro.

Fosse Osiride o Giove il Nume ignoto,
  Libertà, tolleranza ai molti inspiri:
  Te serbi in pace, e di noi compia il voto.

Issio di sdegno inebbriato in giri
  Larghi il ferro ruotò: la donna stolta
  Seguia con occhi minacciosi e diri.

Alla coppia arrivò, che a fuggir volta
  Stava, ed al drudo disse: invan schernito
  Io mai non fui da turpe lingua e sciolta.

Alzò il pugnal qui il misero marito
   Seguì : su , pugna . . . ti difendi . . . il lampo
   Del ferro vide quel drudo invilito ;

Dietro alla turba cercava lo scampo ;
   Invan ; chè cento quì snudar le spade ,
   Ove si aperse a nuove pugne un campo.

Issio allor trasse (tal sdegno l'invade)
   Osirïade a terra , e per le chiome
   Nel fango il trasse , dove sozzo cade.

Poi , la donna infedel chiamando a nome,
   Vil donna , Issio gridò : porgigli ajuto ,
   Che da vergogna sue forze son dome!

Singhiozzava Osirïade , che muto
   Parola non sciogliea; tema ed affanno
   Troncavano le voci all' uomo arguto.

Allor sua donna , col rosato panno
   E i crini adorni , a lui menò davanti
   La plebe , che a costei fea scorno e danno.

Ravvivar l' ire d' Issio i larghi pianti
   Ch' Egïale spargeva. I labbri allora
   Per lo sdegno atrocissimo tremanti ,

Lampeggiante lo sguardo , ed ebbro ancora
D' ira e vendetta, alla sua donna corse ,
E la sospinse dalla turba fuora.

Sul sen le fe' strisciar suo ferro ; attorse
La man ne' veli , sentì 'l sangue, tosto
La ritirò pentito , a lei la porse.

L' incalzava la plebe al lido opposto :
Stretta ei tenea la donna sua fatale,
Che trar bramava ad un ostel discosto.

Rovesciato chi 'l segue, e chi l' assale ,
Gli fea sostegno un tronco di colonna ,
Da cui spinse nel fango il suo rivale :

Lo calpestò passando con la donna :
Lei salva , volse ad Isidoro il piede ;
Gli diè 'l cuore, di cui l'ira s' indonna ;

Spada , fede , valor tutto gli diede.

ANNOTAZIONI.

---

(1) L' uomo androgino di Platone.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Arte di Altifone. Sacrifizio da lui fatto nel tempio d' Iside. Portenti. Giungono i ribelli. Breve pugna. Meride conduce Altifone fuori del tempio. Lo acclama signore d' Egitto. Arrivo del filosofo Pirronista. Suoi detti. Volge ad Isidoro, che sta preparando i suoi guerrieri alla pugna. Nuovi detti del filosofo. Isidoro viene al campo. Combattimento d' Altifone col Prefetto d'Oriente. Il Prefetto prigioniero. Combattimento d' Isidoro e di Meride. Aridità nel campo.

CANTO DECIMOSESTO.

Spesso vid' io colà dove s' innalza
Di un' alpe antica la superba mole
Su la deserta rovinosa balza,

A' rai crescenti dell' estivo sole,
Largo torrente che spuma, e si parte
In due torrenti fra montane gole.

Su larghe ghiaje inargentate, sparte
A destra van sotto fronzuta volta
L' onde, a cui vita e luce il sol comparte;

Mentre a manca precipita rivolta
L' acqua fangosa, che una neve eterna
Gittò fra 'l limo sul ciglion disciolta:

Spuma all' uscire dalla gran caverna;
  Nebbia la cinge, e l'aer denso, greve
  Il lampo intorno con il ghiaccio alterna.

Pur forma i rivi una sol onda lieve,
  Che sì diversa nella valle scende;
  Ma i fiumicelli opposto suol riceve.

Varia così d'aspetto e di vicende
  Ogni creato amor, che in nobil alma
  Od in protervo e vil petto s'accende:

Sconfitta in campo abbia Isidoro o palma
  Dalla vittoria, eccelsi affetti ei sente,
  Ch' ardono fra la guerra, o nella calma.

L' amor d'Ipazia, il patrio amor, la mente
  Gli accendon tutta di un pensier sublime;
  Di gloria vera fonte onnipossente.

Patria ed Ipazia son pur sole e prime
  Sorgenti in Altifon d'iniqua spene,
  Che mal l' accorto suo petto reprime.

Ad Ipazia lo scorno, e le catene
  All' Egitto prepara; in dubbia sorte
  Sol dal delitto lo sperar gli viene.

Pur son gli stessi i pensieri del forte,
Gli stessi son gli obbietti desïati,
Con un desir che vinceria la morte.

Aman ambi colei, ch' or, non curati
O vinti tutti i bassi affetti umani,
Nella valle cristiana aspetta i fati.

Guidati da Altifon stanno i Romani:
Nel tempio ei vien; fra gli archi e le colonne
Va compiendo i suoi riti oscuri e vani.

Poscia si atterra, ove stellate gonne
Veste l' Iside madre; incenso immondo
Arde alla diva delle egizie donne.

Arcano è tutto nel tempio profondo,
Sono arcani i mutabili colori,
I varii numi, che all' altar fan pondo,

La volta più co' mistici lavori,
Che muove in giro come muove il cielo;
Dentro vi ruotan soli inspiratori

Degli inni, e gli inni suonan dietro un velo.

Iside rinascente
Nella varia moltiplice natura,
Fra cento mila dei diva primiera;
A te, velata dea, mal nota, oscura,
Ora consacro te stessa vivente,
Qual sei nel sangue ed in spiga matura,
In belve, in fiori, in quella d' Oriente
Scintillante tua sfera:
Api vibrando le sue corna d' oro,
Col muggir che degl' inni è la sorgente
Finì 'l gran rito; mentre il negro toro,
Il toro Onufi cadde all' occidente:
A te 'l chieggo, o possente
Diva, che a un tempo sei natura integra,
Tieni in pace chi serve, ed abbia regno
Chi sta scettrato, e di regnare è degno.

Dell' are intorno udissi allora il suono
Di voci arcane, d'orribili accenti;
Romoreggiava a destra, a manca il tuono.

Seguiano il tuono gran fulmini ardenti
Entro ai recessi sacri al Dio superno;
Singulti ripetean l'aure piagnenti.

I sacerdoti, or lento canto alterno,
  Ed or sciogliean con modi gravi e bassi
  Gli inni ad Osiri onnipossente, eterno.

D'alabastro di Soro erano i sassi
  Posti intorno all' altar, ma cavi tutti
  Fean eco alle altrui voci, agli altrui passi.

Anzi con arte iniqua ivan costrutti,
  D'esploratori quasi rea sentina,
  Ad uso infame da costor ridutti.

La vegliante alle soglie oste latina
  Ode l'armi suonar, e l'armi oppone
  Alla folta che avanza oste vicina.

Sorge fra' gridi nunzi alla tenzone,
  Mentre già pugna disperata ardea,
  Grido, che dice: il regno abbia Altifone.

Qui Meride la turba conducea,
  Come impose Artapan: venne a quel loco,
  Dove la quasi spenta ara sorgea.

Già si estinser le faci a poco a poco;
  Tutto è tenebre; spessi ferri crudi
  S' urtan fra l'ombre: n' esce vivo il foco.

S' incontrano gli armati ; i brandi ignudi
Stillano sangue ; la soglia s' ingombra ;
Cadon spezzati usberghi ed elmi e scudi.

Sol rompe fiamma dell' altar quell' ombra :
I corridori calpestan gli estinti :
L' oste rubella la strada fa sgombra.

Son dai portenti e da Meride vinti
I guerrieri latin , cui due diverse
Paure han fuori di quel tempio spinti.

Meride qui le sue schiere converse ;
Già del suo brando alla tremenda luce
I sacerdoti la pugna disperse :

Meride all' ara giunto , Altifon truce
Finge non ravvisarlo , e minacciante :
Che ricerchi ? chi sei ? chi ti conduce ?

Ministro son del Nume , io l' orme sante
Dei soli sacerdoti impresse miro
Da lunga etade all' ara diva innante.

Trema , chiunque sei ! se il piede in giro
Volgi a turbare il rito venerando.
Tacque : fra' marmi gran nenie s' udiro.

Innalza la visiera, e va sclamando:
  Sorgi, Stratego dagli Egizi eletto,
  Meride; noi traggi al servir nefando!

Noi, signor t' abbiam scelto: or tu l' elmetto,
  Tu la spada riprendi, e ne avrai teco;
  Io pur sento mutato il cuor nel petto:

Tempo è di gran vicende: io nel tuo speco
  Giurai servir l'Egitto, e darti il soglio.
  Meride tace, ed Altifon vien seco.

Spera Altifone, e che non spera? orgoglio
  Immenso nutre, vuole scelto un Dio,
  Che Dio s'onori, quando ei dice: il voglio.

Ipazia spera trarre al suo desio
  Fra 'l mutabile amor, spento Isidoro,
  Spento Plotin, ch' è al suo voler restio.

Spera, vinti, oltraggiati ognun di loro,
  Giù rovesciato chi resiste invano,
  Spera cento delitti, e poi l'alloro.

Di plausi lo circonda il volgo insano,
  Meride stesso, Meride che 'l chiama
  Superbo vincitor d' ogni Romano.

Stratego ognuno , o suo signor , l'acclama
  Fra il popolo che esulta , e la vergogna
  Propria non vede , e di combatter brama.

Guerra la plebe inebriata agogna ,
  Una civica guerra ; il suon ne romba
  Intorno al tessitor della menzogna.

Suona a battaglia la guerriera tromba ;
  Di trionfo immortal sembra l'istante ,
  Che grido di vittoria alto rimbomba.

Intanto fra quei gridi , al sacro avante
  Tempio d'Iside madre , un uom straniero ,
  Mal noto , inoltra le furtive piante :

S'acciglia in volto pallido , severo ,
  Quasi imperando solleva la mano ,
  E chiede , or qui chi rinnovò l'impero (1)?

Forse Altifone? chi è costui , ch'insano
  Duce di tutti voi , quel velo oscuro
  Dell'avvenir cerca ritorre invano.

Costui mentire il passato , il futuro
  Fece : ma ve'! . . . vicino a noi si trova.
  Sacerdote , vuoi fama ; io non la curo.

Forte guerrier sei detto : io qual n' ho prova ?
  Un sogno è vita : d'un sogno non cale . . .
  Se regno avrai , chi lo sa dir ? che giova?

Su l'orbe verità non avvi : il male ,
  L' ottimo , chi tra noi conoscer puote ?
  Lascia il caso operar , guerrier fatale !

Tu pugnerai, ma per cagion mal note :
  Leggi , nume , dottrina , armi , scïenza ,
  Son voci nude , son di senso vuote.

Tutto è dubbio , fallace ; ho sol credenza
  Che forse tu , fantasima scettrato ,
  Le guerre inciti , e sei di corpo senza.

Dopo quel folle detto inaspettato ,
  Fuggì costui dal tempio , e venne dove
  Stava Isidoro fra sue schiere armato.

Quel forte udito ha già le trombe : muove
  Tosto , ed affretta i suoi ; Anfilia or uno
  È di costoro ; sorge alle gran prove :

Ella ha 'l duro cimier sovra il crin bruno ,
  La lorica sul seno irrequïeto ,
  Duol sommo prova , non terrore alcuno.

Nileo , Meone , Filadelfo , Seto ,
I condottieri son : l' eccelso stette
Vessillo in mezzo d' un folto laureto.

Elinodoro innalzalo ; ed elette
Genti nel fido campo raunate
Sorgon prescelte a nobili vendette.

Giunge allor lo stranier : queste inusate
Voci scioglie , e prontissimo s' avvia
Con le schiere fedeli all' impensate

Pugne, e co' cenni segna lor la via.

Incerta , dubbiosa
Vien l' onda marina ,
Su spiaggia arenosa
Nel flutto declina ,
La vidi ! mi parve:
Ma l' onda dov' è ?

Incerta dubbiosa
La nube d' argento
Fra nembi nascosa
Va spinta dal vento ;

La vidi! mi parve!
La nube dov' è?

Incerta, dubbiosa
Va l' aura girando;
Chi sa su qual rosa
Or va sospirando?
L' udiva!... mi parve!
Ma l' aura dov' è?

Incerto, dubbioso
È 'l suono fugace
Sul plettro nascoso;
E l' aura già tace.
L' udiva!... mi parve!
Il suono dov' è?

Incerto, dubbioso
Non lasciami un Dio;
Nemico sdegnoso
Degli empi son io;
Han vinto!... mi parve!
Ma 'l Nume dov' è?

Incerto , dubbioso
Restare non dei ;
Se in tempo famoso
Vi fur Tolomei ;
Re vero mi sembri ! . . .
Ma 'l vero dov' è ?

Ode Isidoro con amor costui :
Insoliti son gli atti e le parole ,
Ma sa che stan valor e fede in lui ;

Ma sa ch' ei finge , e ch' in Egitto suole
Vacillare il costume ; onde par molto
Saggio chi è strano , e niun volgo esser vuole.

S' avvia con lo stranier che 'l passo ha volto
Inverso al tempio : egli vi giunge ratto :
Fuvvi trionfo qui , nè tempo è molto.

Fuvvi ? campo di stragi il luogo è fatto :
Ch' or già più ch' anzi , novello , feroce ,
Arde il pugnare , ov' Isidoro è tratto.

Giunto quivi poc' anzi era veloce
Oreste : già snudata avea la spada
Vendicatrice dell' ingiuria atroce.

La snudò quando fra sua vil masnada
Altifon stava a trionfar vicino;
E del trionfo gli vietò la strada:

La vieta adesso ancor, mentre il destino
Incerto rende, qui dove raccolta
Pugna la plebe con lo stuol latino.

Innanti ha 'l sacerdote, a cui rivolta
È sua voce così: la morte dia,
Perfido, a te chi ti diè possa e molta;

E impari l'avvenir da questa mia
Sventura, e dall' inganno che tessesti;
Chè vil servo covar può tirannia.

Mio ferro proverai: perchè t'arresti?
Così il Prefetto: ruota il ferro poi;
Gran colpi mena; gli usberghi son pesti.

Sopra l'usbergo d'Altifon, che i suoi
Colpi fermava, la sua spada è tosto
Rotta; prorompe: su, Romani, a noi!

Fu vano grido; chè 'l drappello opposto
Ad Altifon, da lui compro, diviso,
Nell'aguato il Prefetto avea riposto.

Incauto ! andrebbe da tal gente ucciso :
  Ma prigion lo volean le avverse squadre ,
  E prigion cadde da costor conquiso.

Invan di guerrier forti il Tebro è padre :
  Invan per lunga età fu Oreste invitto ;
  Giunte per lui son l'ore avverse ed adre.

Nel destro braccio il misero trafitto
  Va prigionier: pel vasto campo ei muove ,
  Dove infuria tuttora il gran conflitto.

Nella grotta Altifon per dure, nuove
  Strade lo guida fuor da colpi ostili ;
  Ch'ei vuol colà serbarlo a dure prove.

Intanto , vinti guerrieri non vili ,
  Sta incalzando Isidoro altra fugace
  Schiera , coi molti arditi a lui simili.

Fra quella schiera vien Meride audace ;
  Egli incontra Isidoro ; e questi : umana
  Possa vi fu di farti reo capace ?

Sclama : o Meride mio , di legge estrana
  Tu sprezzatore un dì, parla ; mi scopri
  Per chi combatter vuoi l'oste romana.

Se al voler di Altifon la spada adopri,
 Me troverai su quella via fatale :
 Invan quel reo col forte petto or copri.

Seguia sdegnoso . . . ma con sdegno uguale
 Meride sì prorompe : ah ! cangia pugna;
 Esci d' inganno . . . vedi or chi t' assale ! . . .

Egizi siam : stende rapace l'ugna
 L' aquila sovra noi ! volgiti : mira
 Un' oste egizia ch' altri Egizi espugna !

Per te cotale abbiamo infamia ! aggira
 Dicendo ardito brando , il leva in alto :
 Vieni : m' assali ! segue acceso d' ira ;

E spinge avanti i suoi : feroce salto
 Il toro così spicca : alla minaccia
 Che ode suonar d' un disperato assalto ,

Stese a Meride ancor le amiche braccia
 Quasi piangendo l' invitto Isidoro ;
 Poi vibrò 'l colpo ; ma voltò la faccia.

Incitano già Meride coloro
 Che lo seguian : inevitabil sorte
 Fa sì che i prodi s' affrontan fra loro.

Stanno sovra il crudel campo di morte,
L'uno dell'altro a fronte, e stanno immoti;
L' anime fatte del periglio accorte.

Vincere, non dar morte i caldi voti
Son d'Isidoro: dar morte e morire,
I voti son di Meride, ma ignoti.

Ruota l'acciaro Meride: già l'ire
Civiche orrende, e quello in cui sta immerso
Cupo sperar il fanno impallidire.

Trafitto ha 'l braccio; va di sangue asperso
Incontro ad Isidoro; a lui, che chiusa
Tien la visiera, è il ferro suo converso.

Col ferro il tocca; sua speme delusa
Fa l' arte altrui, che deviar procura
La spada a' colpi iniqui ancor non usa.

Muovendo in scherma impavida, secura,
Ma cauta, rattenuta, esci d'inganno,
Sclama Isidoro, ho teco una ventura.

Morrai di duol, se il braccio tuo fa danno;
Meride l'ode appena; il ferro, l'empio
Ferro cader gli fa l'immenso affanno.

Ma pur morir vorria ; feroce esempio
Di colpevol valor ! piombò quel crudo
Sul ferro avverso , vi cercò lo scempio.

Fe' rapido Isidoro alto lo scudo ,
Bassa la spada ; affetto vivo , occulto
Meride spinse su quel petto ignudo.

Mentre stretti così stanno , il tumulto
Cresce d'intorno ; ed Isidoro è segno
Di cento colpi ; pur rimane inulto.

Da lui s'allontanò Meride ; sdegno
Hanne Altifon , che vorrebbe un di loro
Spento veder nel duellare indegno.

Stratego sia Altifon , gridan coloro
Ch' egli comprò tra 'l popolo : il saluta
Stratego un grido universal , sonoro.

Stassi Isidoro con la bocca muta ;
Ruota il ferro in risposta ; in sul loquace
Stormo alterna così colpo e feruta.

Vuoto fa il campo intorno : or schiera audace
De' suoi lo pon trionfatore altero
Sovra gli scudi : incerta e breve pace !

Grida Isidoro : del romano impero
  Chi vinse l' oste? e chi il Prefetto? guasta
  Gente in balia lo tien, non popol vero.

Se strana signoria non ne sovrasta,
  Già sovra il Nil maggior sventura annida;
  Pugna Altifon, vinse Altifone e basta.

Tace : il raggiunge saetta, cui guida
  Ribelle man; ne sente egli la scossa;
  Gli toccò l' elmo; n' intende la sfida.

Giù dagli scudi precipita; mossa
  Dalla terribil ira è sua possente
  Destra ; ed il fiume de' suoi fidi ingrossa.

Ma intanto sorge infesto il sole ardente :
  Rossigni i raggi son fra lampi accesi;
  Infocar l' armi ogni guerriero sente.

Cresce il periglio ; cresce ai membri offesi
  L' arsura intensa : già l' elmo superbo
  Molti han gittato; sono inermi or resi.

Sovra l' umida terra, ove sta 'n serbo
  Immondo, scarso limo, un disperato
  Ardor gli spinge ad un sollievo acerbo.

Romani , Egizi , l'un dell' altro a lato
Giacciono fiacchi ; tacenti , inviliti ;
Vinto lo sdegno da terribil fato.

Treman rimesse le voci ; ed uditi
I sospiri non son , che van chiedendo
Stilla d' acqua sui labbri scoloriti.

Il corridor che già sen gìa fremendo
Prima allo squillo d' armigera tromba ,
Or stassi immoto , il vano fren scuotendo.

Innalza il crin , s' aura passando romba ,
E ne spera frescura : il sol con mille
Raggi sul negro , basso pel gli piomba.

Dalle narici poc' aura e faville
Accese beve ; lungo sbuffa ; cade ;
Le membra stende ; chiude le pupille ;

Ed al suo cavalier , ch' estremo invade
Sonno di morte , sta giacendo appresso ,
Novello ingombro alle sanguigne strade.

S' avvi tra' forti chi non resti oppresso
Da tanti affanni , il brando suo depone ,
E grave gli divien lo scudo istesso.

Cerca un rivo : al cercar s' altro uom s' oppone
  Solo si desta allor brev' ira ; scorda
  In un diverso evento ogni tenzone.

Altifon l'aer di alti gridi assorda :
  Vuol la natura vinta , e chiama in campo
  Gente , dell' oro prima , or d' onde ingorda.

Reca Isidoro a molti ed onde e scampo ;
  Generose , magnanime son l' opre ;
  Di vita e pace un di lui sguardo è lampo.

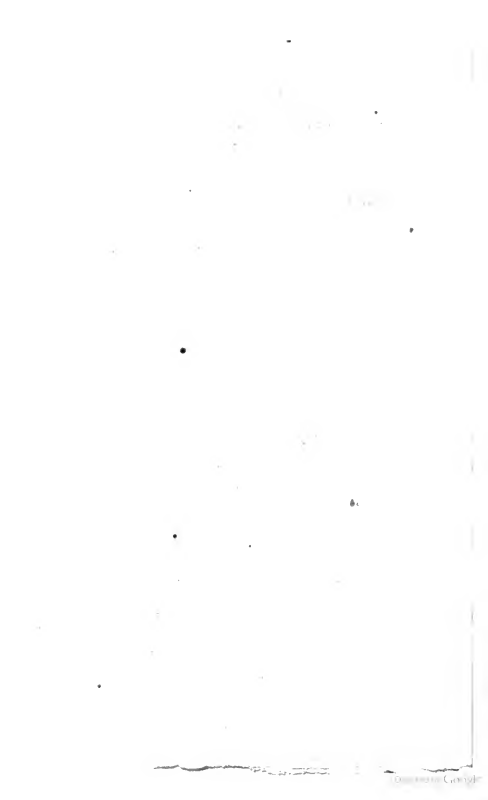
Del suol , ch' un velo d'esterminio copre ,
  Pietoso , grande vincitore è fatto :
  Regnante invitto Tolomeo si scuopre.

Pel vincitore al gran periglio tratto
  Prega intanto una vergine pudica ,
  Cui minaccian la morte ed il misfatto ,

Sola di Cristo in la chiesetta antica.

ANNOTAZIONI.

---

(1) Filosofo Pirronista.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Stato, in cui si trovano Oreste e Plotino prigionieri d' Altifone. Il padre d' Anfilia e d' Aristea viene su le sponde del mare. Incontra Artapano. Crudeltà d'Artapano. Fugge da Anfilia, che fà portare il padre, onde celarlo, nella Necropoli. Aristea vi scende per dare l'ultimo addio allo spento Giamblico. Dolore d'Anfilia, che cerca le pugne.

CANTO DECIMOSETTIMO.

Entro la grotta d'Altifon raccolta
  Poca è l'aria che torpida si sente,
  D'ansia cagion, sotto la bassa volta.

Senza il vigore antico, e pur fremente,
  Su le tremanti man posta la fronte,
  Qui sedeva il Prefetto d'Oriente;

Allorchè, di stupor le luci impronte,
  Entrò Plotin, la destra in ferri stretta,
  E s'inoltrò per quelle vie mal conte.

Viso pallido egli ha, chioma negletta,
  Alto sdegno e dolore in fronte scritti;
  Spira nell'occhio acceso odio e vendetta.

Non tra i pugnanti, i ribelli, i trafitti,
In campo già, fu nel Liceo suo stesso
Preso, e punito de' non suoi delitti.

Dalla protervia altrui vinto ed oppresso,
Del cuore umano indagator superbo,
All' ingannato Oreste or giace appresso.

Siede sdegnoso, non volge l'acerbo
Favellare al Roman, che stassi e langue,
Mentre l' ira a Plotin dà vita e nerbo.

Opposti di pensieri, all' uno il sangue
Bolle, invilito è l' altro, e solo invano
Sognan ambi Altifon vinto ed esangue.

Mentre rinchiusi nel soggiorno arcano
Sono que' due, la calma ria, funesta
Non cessò sul vastissimo oceàno.

Nave non passa: il nocchiero s' arresta
Su per quel mar, che nelle fervid' ore
Il fren risente di possanza infesta.

Si stende intorno nube di terrore;
Il sole immoto par; velo di morte
Fascia le cose d' immenso pallore.

Spense affetti e virtù la dubbia sorte;
  Al pellegrin smarrito in vuoto campo
  Rinchiuse sono l' ospitali porte.

Un' aura lieve, un fuggitivo lampo,
  Tra la fiacchezza della ria natura,
  Lontano almen prometterian lo scampo.

Sperarlo è vano: fatto in lunga arsura
  Qual lido di maremma è 'l lido; solo
  Artapan folle il periglio non cura,

E canta lungo il mar nenia di duolo.

L'uovo immenso sta sospeso (1)
  Nell' azzurro vuoto ciel;
Ma gran nembo tutto acceso
  Ora coprelo d'un vel.
Su quell' uovo sta seduto
  Oromaso creator.
Oromaso cieco e muto
  Sei tu vinto, o vincitor?
Se nascesti dalla luce
  Fra gli allegri vivi rai,

L' uovo eterno a che produce
  Scempio , guerre , morte , guai ?

Quattro e venti vi chiudesti
  De' malvagi fra gli Dei ;

Or ch' un fòro in lui vedesti ,
  Nol rinserri ; dove sei ?

Di quel luogo ove ora siedi
  Fa scabello del tuo piè.

Chiuderanno i divi piedi
  L' ampio foro innanzi a te.

Ma non muovi ! . . . ed io credea ,
  Che l'impero avevi tu ;

I tre mila già vedea
  Sorger anni di virtù :

M' ingannai ! . . . tutto sconvolse
  La mendace libertà ;

Il tuo volo non si sciolse ;
  Arimasio regnerà.

Dio del male, abborre il fuoco :
  Ei non ode il mio sospir.

S' egli regna ? . . . a poco a poco ,
  Mi vuo' struggere , e morir !

Qui giunge , mentre il carme ancor non cessa ,
Il vecchio Amone , fuggitivo , ed arso
Quasi , con lena dall' affanno oppressa;

Per respirar si scioglie il manto ; ha sparso
Il bianco crine , nudo il sen , cui stringe
Terror ; tutto di polvere è cosparso.

Artapan tosto lo vede : lo cinge
Con dure braccia : a quell' atto tremendo
Terrore in volto d' Amone si pinge.

Parlar vorria , nè può : lo va premendo
Il crudo, e grida sì: t'alza! . . . via, sorgi ! . . .
Padre d' Anfilia . . . ella sta pur vincendo . . .

Dimmi ; il periglio tuo forse non scorgi ? . . . .
Io vuo' darle cagion d' eterno pianto :
Certezza di quel pianto a me tu porgi.

Odio voi tutti , voi ! superbo vanto
M' è l' odio sommo ch' al tuo sangue io porto ;
Artapan dice : getta anch' egli il manto ;

Snudasi, tutto in pensier cupo assorto ;
Novellamente al sen feroce accosto
Fa gemer l' infelice ansante e smorto.

Ride d' infernal riso , egli disposto
All'atroce vendetta , egli non pago
Che muora Amon , se non l' uccide , e tosto.

In quell'istante s'appressava al mago
Un ignoto guerrier, levava il brando ,
Forse d' alta sciagura il cuor presago.

Giuro , costui prorompe, il ferro alzando
(E Artapan stesso trema al guardo , all' atto)
Giuro tua morte , o nemico esecrando !

Anfilia in quel guerrier conosce ; e tratto
Dallo sdegno , Artapan spegnerla (stolto!)
Vuole , e sì raddoppiare il suo misfatto.

Che non può l' ira ? di costor nel volto
Lampeggia ; e pende incerta la vittoria :
Da una lieve ferita il mago è colto.

Forza ad Anfilia dan sdegno e memoria;
Appena sente i colpi , ed i gravosi
Raggi del sol : vendetta vuol , non gloria ;

Nè ferma , sinchè il mago i sanguinosi
Propri membri rimira ; allor deliro
Questi al ciel manda gridi angosciosi.

Non morrò : benchè serva al tuo desiro
  Celato incanto . . . ma vano . . . mi lascia ,
  Donna crudele , un ultimo respiro !

Viemmi dal ferro tuo bastante ambascia :
  Addio ! L'onda del mar risana e lava
  Queste ferite , ed Altifon le fascia.

Fugge Artapan dal loco ove pugnava ;
  Balza fra le rovine ; e lingua occulta
  Parla fuggendo ; lingua iniqua e prava.

Riman la donna generosa inulta ;
  Chè 'l mago trovò scampo : allor raffrena
  Nel sen vendetta , e ve la tien sepulta.

Brama far salvo Amon , che vive appena ;
  Riprende , onde fuggir le insidie e 'l danno ,
  La via che alla Necropoli la mena.

Confida l' egro padre a quei che stanno
  Intorno a lei , piccolo stuol guerriero ;
  Costor seguendo taciti la vanno.

Giunge alla gran Necropoli : l'altero
  Passo inoltra fra cupi e sordi avelli ;
  Celare il padre è 'l primo suo pensiero.

Senz' elmo sta : gli atti non son più quelli
  Superbi sì poc'anzi: intorno al viso
  Sparsi vanno i negrissimi capelli.

L'ara qui sorge di Tifone: il riso
  Mai non suonò dove quell'ara siede ,
  In suol che è sol dai feretri diviso.

I suoi guerrieri tutti usciti vede
  Fuori della Necropoli : lo sguardo
  Volge : s' accerta che niun uom qui siede.

Con amoroso, tacito riguardo
  Nasconde il padre fra quei marmi e l' are,
  Aiuto dàgli , nè già vano , o tardo.

Su la fronte del vecchio un lieve appare
  Color , quasi di neve in cui percuote
  Il sole occidental che scende in mare :

Le antiche membra redivive ei scuote ;
  Mette sospiri fuor del petto ansante ,
  Fra le mal proferite e basse note.

La generosa guerriera le piante ,
  Le man gli scalda co' baci ; gli bagna
  Con le lagrime sue tutto il sembiante.

La guarda il padre, ed or più non si lagna;
Nè il periglio che corse ormai ricorda:
Prega pace a colei che l'accompagna.

Prega con voce flebilmente sorda:
E il venticello par che sospirando
Tocca dell' arpa la pietosa corda.

Stanno costoro fra le tombe; quando
Volge pure a quel loco impaurita
Aristea, schiava d'amor miserando.

Non ancor Aristea la sorte udita
Ha del misero padre: ed in quel loco
Sol la pietà di Giamblico l'invita.

Scorge che al varco arde il dubbioso e poco
Splendor d'alta lucerna, ed al diurno
Raggio spento ne sembra il picciol fuoco.

Sol nel cammin sotterra taciturno
Giovare or può; volge Aristea qui 'l passo,
E stende alla lucerna il braccio eburno.

Poi segue: i segni arcani in ogni sasso
Sculti discerne appena; immense scale
Menan nel luogo più riposto e basso.

Ma improvviso terror la donna assale :
  Chè un marmo sculto la ritien pei veli :
  Lascia il vel, fugge per le vuote sale.

Guarda furtiva; susurra : ti celi,
  Amor mio solo? ah sorgi ! ... appena dice,
  Teme che chi morì sorga, e si sveli.

Nuova della grand' aula abitatrice,
  Fra le negre colonne ella si avanza;
  Stassi in sublime luogo or l' infelice.

Qui son gli spenti fra gli aromi, in stanza
  Vasta incorrotti. Un vento intempestivo
  La luce spegne, d' Aristea speranza.

Spenta la lucernuzza, il luogo è privo
  D' ogni chiaror : la vergin non avvezza
  Alle tenebre arretra il piede schivo.

Dove non sa, gitta lontano, spezza
  La fatal lampa; misera! or costei
  Scesa fra' spenti la rea vita apprezza.

Cento fantasmi stanno in cuore a lei;
  Col grido turba la stanza funesta :
  L' ode Anfilia, e prorompe : or deh! chi sei ?

Segue : oh ! qual uom vivente ancor calpesta
De' spenti la terribile caverna ,
Pur tanto orror di morte manifesta ?

Turbata allora per la doglia interna ,
S' accosta Anfilia ad una gran colonna ;
Nè chi sta quivi avvien ch'ella discerna.

Udì 'l romor della ferrata gonna
Onde la suora il fianco ognor coverse ,
Aristea , schiva , impaurita donna.

Ove suonano l'armi ella converse
Gli occhi ; poi basso susurrò : mi salva !
Fra i sospiri la voce si disperse.

Il cupo loco ridicea : mi salva ! . . . . .
Mi salva ! entro la tomba iterò l'eco :
Parver gli estinti ripeter , la salva !

Piange così colomba dallo speco ,
S' ode vicin fischiar lo stral che geme ,
Nel fender l'aer tenebroso , cieco.

A quelle voci , che sembrano estreme
Voci , raccapricciò colei , che udia
Cogniti accenti , e suon dolente insieme.

Coll'alma oppressa dalla smania ria
  Si scosse Anfilia, a cui fra rea sventura
  Memoria antica d'altr'età venia.

Prorompe: deh chi la ragion mi fura? ...
  Che ascolto mai! ... quale nell' antro muto
  Lagno scuotendo va la tomba oscura?

Le rispose Aristea, con grido acuto:
  Ah non m'inganno! tu pure qui sei? ...
  Tu pur! ... ti guida un Nume; ah dammi aiuto!

Stan fra quest'ombre cogli estinti i rei.
  Un Dio punì la mia fiamma rubella,
  Quando trasse in quest' ombre i passi miei.

Vedi ... sappi ... d' amor fui stolta ancella:
  Perdona ... sì, perdona ai lunghi errori;
  L'estrema volta chiamami sorella!

Tu, donna invitta, deh! trammi tu fuori
  Della tomba di Giamblico ... Gran calma
  Allor successe ai già passati orrori.

Tremor assalse l'agitata salma
  D'Anfilia: la pietà che si rinforza,
  Vince ogni affetto della nobil alma.

Così gran fiamma ch'Euro quasi ammorza,
  Al sorger di Libeccio ardor riprende,
  E fra gli opposti venti arde e rinforza.

Sclamò: l'iniqua fiamma ancor t'accende?
  Non curi infamia che tua vita cinse?
  Qual morte cerchi? quai nuove vicende?

Vedi! giace colui che 'l cuor t'avvinse;
  Un adultero amor macchia tua fama;
  Niun dovere, niun Dio quivi ti spinse.

Te l'insano Liceo, te non richiama
  L'abbominata plebe, e pianger puoi,
  Quando hai di pianto insaziabil brama.

Vivi! a noi saggi sta il morire, a noi;
  A me sta; cui sol resta or del passato
  L'inutil fama, e 'l suon de' pianti tuoi.

Ah vieni! ah ti solleva! un increato
  Ordine a noi sovrasta, ed è tremendo
  Nostro delitto il contrastar col fato.

Ella dice: l'ascolta, e va sorgendo
  Fra tombe e tombe il padre vacillante,
  Il vecchio padre, che sen vien tacendo.

Cauto e lento alfin giunge : a lui dinnanti
Stanno le figlie ; egli ha tuttor sanguigno
Il fianco , e pallidissimo il sembiante.

Al suo venire , Anfilia in sul macigno
Si prostra , e sclama : ahi solo in tanta guerra
Maledisci quel lauro ond'io mi cigno!

Ruota il ferro snudato in su la terra :
A lei torna prostrata al suolo:il padre
Tosto si curva , e quel pugnale afferra ;

Sa che nell'ore imperversanti ed adre
Stoica legge è 'l morir ; sa , che solea
Cercar la morte Anfilia infra le squadre.

Onde vegliare Amor così lo fea
Su lei , che in tanto rinascente duolo
La chiamata di un Nume udir parea.

Del paterno vegliar pietoso e solo
S' avvide Anfilia , e sospirò ; qui stanno ,
Poscia proruppe , i sacerdoti a stuolo.

Le tenebre a costor puon fare inganno :
Ma 'l profondo silenzio in l'aure dense
Celar dee solo il nostro acerbo affanno.

Verrà la notte: le gran pugne accense
Un fine avran: son forse i colpi estremi,
Se mortal petto ogni virtù non spense.

Tu dall' ombra feral di que' supremi
Sepolcri deh non muovere! le tombe
Salvin te, padre, e lei, per cui sì tremi.

Su nel tempio farian eco le trombe
A' vostri incauti, disperati lai:
Le voci suonerian fra l'ecatombe.

Allora tutta d'improvvisi rai
Arderebbe la tomba, ov' io fui tratta.
Taci, ti posa.... in gran periglio stai.

Sorse Aristea, ch' impaurita e fatta
Tutta tremante, al vecchierello corre;
Scampami, ahi! padre, dall' iniqua schiatta,

Grida: o se ancor l'anima tua m'abborre,
Signor mi sei, spegni la vita mia,
Tu me la desti, tu me la puoi torre.

Lenta, amorosa quella voce uscia.
Il supplichevol suon nel cuor riceve
Il vecchio, e torna alla pietà di pria.

Celansi entrambi fra' sepolcri ; un lieve
Passo rivolge Anfilia , in l'aure crebre
L'addio del padre e d'Aristea riceve.

Difensori ella cerca : e le tenebre
Lascia ; esce fuori : raggio passeggiero
Del sol discende a lei su le palpebre.

Tutto è lucido il ciel pria cupo e nero ;
Nel mar non torpe più l'onda che serra
Il lido di splendenti arene altero.

La bianca spuma beve l'arsa terra ,
Cui vento occidental porta ristoro ;
Cessa del caldo vento or l'aspra guerra.

Nube s'innalza : larga sfera d'oro
Poggia , quasi sul mare il sole estivo :
Esce dalla gran selva un suon canoro.

Il ciel , già prima di dolcezza privo ,
Salutan gli augelletti , ed interrotta
La calma è nel deserto allegro e vivo.

Cade una breve alfin pioggia dirotta ;
In ciel di nebbia candida velato
Viene la fecondante aura condotta.

Baglior di lampo di rosse segnato
   Striscie per la Necropoli deserta
   Pinge di lunghe striscie il manco lato.

Salisce in strada disastrosa ed erta
   Anfilia ; il duolo le mette le penne :
   De' suoi in traccia vien d'armi coperta.

Già salì sul corsier , già 'l cammin tenne ,
   Che guida ov' eran pria le pugne ardenti ;
   Al campo abbandonato ella sen venne ,

Coperto il ritrovò d'armi e di spenti.

ANNOTAZIONI.

---

(1) Opinioni dei Magi.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Notte. Veglia dell'Epicureo co' suoi figliuoli Meride e Meone. Conseguenze delle sue dottrine. Meone e Meride escono dalla casa paterna. Battaglia. I due fratelli, non ravvisati l'uno dall'altro, si uccidono. Carità dei Cristiani, e fra loro di Cirillo. Ipazia sta sempre nella valle dei Cristiani. Il Prefetto è tuttora prigioniero nella grotta. Altifone vinto da Isidoro fugge nella selva d' Iside. Incontra Artapano. Scende nella valle de' Cristiani.

CANTO DECIMOTTAVO.

Vien fitta notte; alto è silenzio intorno;
Cessò la funestissima tenzone:
Sol larve e spettri han nell' aer soggiorno.

Il vecchio padre del prode Meone,
Incanutito fra le rose e i carmi,
Veglia; ma su le piume egli si pone.

Chè 'l rassicura fra contese ed armi
Il pensier che il creato è vacillante;
Arde gran face tra gli aviti marmi.

È 'l candelabro dietro al letto: innante,
Fra le colonne, su la soglia, stassi
Meride cupo e torbido il sembiante.

Voce non forma ; non si appoggia ai sassi,
Bagna un freddo sudor l'irto suo crine :
Un' invincibil forza affrena i passi.

Sasso così d'un tempio in sul confine,
Scolpito mostra un Dio, che bianco in viso
Immoto veglia alle soglie divine :

Presso al buon vecchierel Meone assiso,
Sovra le stesse molli piume, aiuto
Gli dà pietoso; il vecchio apre un sorriso;

Chè Meon regge il capo suo canuto ;
Poi mesto guarda il fratello; ne' subi
Membri un brivido scorre, e stassi muto.

Oh ! dice il padre, Meride, che vuoi ?
Che fai ? qual cura hai tu ? quale amarezza?
Un cuore abbiam ... dividila con noi !

Molti consigli ti può dar vecchiezza;
Perchè t' affanni ? il nulla è nella tomba
Cosa mortale è a trasmutarsi avvezza.

Signor, rispose Meride, mi romba
Suon di morte vicino : ancor m' assorda
L'orrido suon della civica tromba.

Quanto sovra il mio cuor puoi tu, ricorda:
Se de' portenti tuoi serbi memoria,
Tocca del plettro la pietosa corda.

Acqueti il cuor del figlio tuo la storia
De' Numi vani: sono, oh te felice!
Soli a te Numi il tuo senno e tua gloria.

Narra, deh! narra a noi, che 'l volgo dice
Menzogna, se dei Numi eterni parla.
Così cupo favella or l'infelice:

Prende il vecchio la cetra, e vuol toccarla.

O sole lucido (1),
Alba rosata,
Tempesta, folgore,
Notte stellata,
Sovra quell' etere
Chi vi locò?

O mar che mormori,
O cielo, o terra!
O cuor che in palpiti
Il petto serra,
Chi vi può struggere?
Chi vi formò?

Salve, degli atomi
Possanza eterna,
Di tutto origine ! . . .
Nulla governa
Del picciol atomo
La libertà.

Ne danno gli atomi,
Col vol diverso,
La sorte prospera,
Il fato avverso;
Niun Dio dell' etere
Li frenerà.

Quand' essi muovono,
Cade ogni regno,
E l'uomo, ahi misero!
D'affanni è segno;
Tutto, se posano,
Posa così.

E mentre danzano
Gli atomi tutti,
I Numi formansi
Da lor costrutti,
E loco mutano
La notte e 'l dì.

Gli atomi eterei
  Danzando vanno ;
  Ma un Nume improvido
  Danzando fanno ;
  Quel Dio non curasi ,
  Che fia di noi.

In pace ei siedesi ,
  Là dov' è nato ,
  Il caso formagli
  Natura e fato ;
  Le cause alternansi :
  Che avverrà poi ?

Il Dio , l'alma, il pensier morran con noi.

Finisce il vecchio : un molle sonno or scende
  Su le azzurre pupille ; il suon s' allenta :
  Meride è scosso allor : la via riprende.

Tutto è mortal , ripete, e tosto avventa
  La mano al ferro: entra in sua stanza oscura;
  Nè più vindice spettro ivi ei paventa.

Sa , che fantasmi son colpa , paura
  E morte e fama : onde a pugnar s'appresta ,
  E col paterno error si rassicura.

Meon ripone l'onorata testa
  Del genitor sovra la piuma amica;
  L'ora ch'egli aspettava ella è pur questa.

Lascia il padre che dorme : armi e lorica
  Veste ; pon della soglia il piede fuora ,
  Ma il cuor trattienlo su la soglia antica.

Torna al letto paterno ; oh ! sclama , è l'ora
  Forse l'estrema in ch' io vedrotti mai !
  Almen l'ultimo addio darotti ancora.

Dai figli morte di dolore avrai ;
  Ma , se orbato tu sei , quando ti svegli ,
  Deh ! padre , non scordar com' io t'amai !

Il labbro accosta a que' bianchi capegli :
  Baciar non osa il volto; ei l'affannose
  Orme volge al fratel , che dorme anch' egli.

Ma posto il piè tra le pareti ascose ,
  Tremando ferma : muor sul labbro il detto :
  Terror frena le voci generose.

Esce : si terge gli occhi : ove l'elmetto
  Non si è tolto Isidoro , ei vien ; lo stuolo
  Novellamente pon l'usbergo al petto.

Cessò la calma ; l'aura sciolse il volo :
Tornan gli armati ai colpi iniqui , agli usi
Feri : un duol cessa , nasce un altro duolo.

Meride alfin si desta ; ai non più chiusi
Compagni nella grotta ei viene ; innante
Egli ha Meon : son dalla notte illusi.

La visiera hanno entrambi in sul sembiante :
Meride incontro al duce ignoto vola;
Manca la voce nel suo petto ansante.

Ma discioglie Meon sì la parola :
O servi a Tolomeo guerriero , o cada
Chi non ha meco una bandiera sola !

Ed in ciò dir con la tremenda spada
Meride stringe ; l'incalza veloce ;
Pronto lo segue per deserta strada.

Giungono in vuoto campo : ira feroce
Accende i due guerrieri ; i loro acciari
Entrano negli usberghi in pugna atroce.

Sudore , sangue , di lor sorte ignari ,
Spargono entrambi : oh! stato fosse vano
Il pugnare tra colpi egregi e pari !

Meone il ferro ha spinto : egli apre , insano
  Nemico , il petto altrui : gran varco schiude
  Al sangue : nome e volto è tutto arcano.

Feriti entrambi son : Meone ha crude
  Piaghe , gran piaghe fa ; quando un mortale
  Colpo lo giunge , cade , e l'occhio ei chiude.

Abbandona la rea spada fatale ;
  Poscia dice così sommessamente ,
  Caduto a pie' del trafitto rivale :

Deh ! il fratel mio fra la civica , ardente
  Battaglia cerca : tua pietate provi ;
  Ch'ei seguì tuoi vessilli e la tua gente.

Digli ch'io moro . . . si ravveda ; trovi
  In Isidoro un fratello . . . Egli viva
  Pel signor suo, fra gli odi acerbi e nuovi . . .

Me scuopri . . . io sono . . . . qui la voce arriva
  Mal proferita al labbro ; a un punto istesso
  N' esce il nome coll'alma fuggitiva.

Meride allor dal grave affanno oppresso
  Un pronto gel sente che in petto corre ;
  Porta il terrore sovra il volto impresso.

Rammenta il fratel suo ; pensa che torre
Al padre potè il figlio ; il patrio sangue
Mira , ne trema , e 'l nemico soccorre.

L'elmo scioglie al guerrier, ch'or più non langue,
Ma giace spento : il vede ; oh vista ultrice!
Meon ritrova , ma pallido , esangue.

Stassi Meride, guarda : all'infelice
Per le membra un sudor gelido , lento ,
Vien coll' ora di morte annunziatrice :

Cinto già dai Romani , a cento a cento ,
Prigioniero si volge . . . inorridite !
Sclama . . . il fratello . . . il mio fratello ho spento!

Su voi , che l'odio cittadin nutrite ,
Ricada il nostro sangue . . . egli , oh terrore !
Spinge le mani entro le sue ferite ;

Atrocemente le lacera ; al cuore
Stringe il fratello estinto ; in su le labbia
Gli dona un bacio coll'anima . . . . e muore.

Nell' armigero campo , in quella sabbia
Insanguinata, mira ogni uom che passa
Delle pugne civil l'atroce rabbia.

Quando ordinato stuolo in voce bassa
  Pregante viene ; un vecchio in fila serra
  Costoro ; ei muove l'orma lenta e lassa ;

Ma senza tema calca infame terra :
  Dal Dio che regge l'armi egli è guidato :
  Apporta pace , sprezzator di guerra.

Vergine , con il crin tutto velato ,
  Presso al canuto sacerdote avanza :
  Vergini a lei simìl le stanno a lato.

Ipazia è quella vergine ; possanza
  Ha carità di Dio sì viva e tanta ,
  Che a donne imbelli dà forza e baldanza.

Cirillo è 'l vecchio , ch'un gran pallio ammanta ;
  Egli forte , egli santo , in età prava
  Molti solve , niun sprezza , amor sol vanta.

I caduti guerrier dall' armi sgrava ,
  E fra stuolo cristian tien nelle braccia
  Meon , che pria già sua pietà destava :

Gli parla ; il noma ; gli terge la faccia
  Dal gelido sudor ; gli fascia il petto ,
  Che dei fraterni colpi ha grave traccia :

Vede che ancora sul guerriero aspetto
Pinto ha il dolor di morte abbominosa;
Rivolge il vecchio a Meride negletto.

Invan! morì come il fratello; posa
Per sempre il brando di costoro; ed hanno
Fra il sangue, fra l'arena tomba ascosa.

Pur non torna Cirillo in tanto affanno
Alla valle cristiana, al sacro ostello,
Sinchè gli egri e gli estinti in campo stanno.

Palpita il cuore al fido ed al rubello,
Se avvicinare in sua pietà lo mira;
Ed il trafitto almen spera l'avello.

Così su l'alpi, pellegrin che gira
Prima del giorno, e già presso dell' alto
Ciglion si trova u' 'l freddo vento spira;

E vede delle nevi il duro smalto,
Il color bruno della mezza costa,
Il gran torrente, il rovinìo del salto;

Stanco 'l piè, 'l cuor tremante, il monte accosta;
Il non mai vinto terribile verno
Stupido ammira, s' arretra, si scosta;

Muto terror sente al fischiare alterno
Dei selvaggi aquiloni; e pure il Nume
Loda dei monti, Nume eccelso, eterno:

Ma se per lui spunta tra vette un lume,
E viene lenta una rosata luce,
Venticel lieve ribatte le piume;

Splendor soave un nuovo sol conduce;
Le bianche nevi son miste di rose,
La nuda pietra s'ingemma e riluce;

Escon gli armenti su per le sassose
Falde del monte, dove or tutto ha vita,
Han nuovo aspetto le vedute cose;

Il pellegrin s'allegra, e la salita
Cerca animoso; va tra pietra e pietra,
Dove il desir con securtà l'invita:

Così si muta il campo: una penetra
Soave in ogni cuor speme quïeta,
Lo stuol scorgendo che la pace impetra.

Alfin col santo vecchio alla segreta
Ombra del tempio riede Ipazia; quivi
Piange: pianto d'amore Iddio non vieta.

Ipazia coi pensier di gioia privi
Le vergini richiama entro la valle,
Poste in cura degli egri e de' malvivi;

Della chiesetta il già sprezzato calle
Trovano tutti, ed Egizi e Romani,
Turbe che a culti opposti eran vassalle.

Cercan pietà; qui son petti cristiani!
Intanto in libertà Plotino uscìa,
Ch' Isidoro gli sciolse i ferri immani.

Ma l'infelice Oreste ancor sen gìa
Fra que' sassi: ei s'aggira ove un fallace
Fidar in Altifon lo chiuse pria.

Nutre un cupo sperare Anfilia audace;
Issio sgombro il sentier fa dai non molti,
Se sonvi ancora, che non braman pace.

Intanto cerca, i gridi al ciel rivolti,
Altifon richiamar que' fati acerbi
Del passato ne' vortici sepolti.

Un più non ha de' guerrieri superbi:
Vede il trionfo d'Isidoro, e teme
Che atroce morte il suo rival gli serbi:

Come leon famelico, egli freme
I plausi udendo; per la selva nera
Corre precipitoso all'ore estreme:

Fugge, covando tradimenti; gli era
Morte già sopra: viene dove il forte
Rival la selva cinge d'una schiera:

D'Isidoro egli vuol l'ultima sorte:
Va cercando Artapan tra l'empie voglie,
Per farlo seco apportator di morte:

Passa dell'atra grotta in su le soglie,
Ch'ora non più tra 'l congiurare ardito
I sedotti da lui guerrieri accoglie;

Vi figge il guardo, poi si morde il dito
Rabbiosamente; quella rupe antica
Maledicendo, e lo stuol suo tradito.

Cade il sol dietro della cima aprica;
Turba il silenzio universal profondo
Stretta in largo canal un'onda amica.

Viene Altifone a un ponte; il guado immondo
Sparso è di limo; egli non sel rimembra;
Non passa il ponte; varca il flutto in fondo.

Ma Altifon trema di tutte le membra,
Suonare udendo dal ciglion riposto
La voce d' Artapan, che venir sembra,

Minacciando così, ma non discosto.

Gli spenti siedono (2)
Su l' altra sponda;
Un ponte tremolo
Sovra quest' onda
Vacilla e sta.

La via sgombratemi;
Padre non fui:
Aperta in dui
La terra inospita
Mia man non ha.

Ma porto un' anima
D' affetti vergine,
Per cui fecondasi
D'altrui nell' anima
La messe altissima
Di libertà.

La via sgombratemi :
Altifon barbaro
Qui non verrà.

Il vento per l'altissima foresta
Forier di morte un gemito facea ,
Scuotendo ai rami l'intralciata testa.

E pel cammin montano allor scendea
Artapan , irto il crine , ansante e nudo ,
Che fra gl'ispidi sassi orso parea.

Saltò dai sassi per la via del crudo
Altifone , e si pose in sul cammino ,
Oh ! oh ! gridando , sei tu spada o scudo ?

Quel mi son io sconvolgitor divino
Del gran regno dei morti ; estinto sono
Eterno abitator del suol ferino.

Hai scudo ? mi difendi : hai spada ?. . . . in dono
Dammi la testa di chi femmi oltraggio ,
Che di mia testa fe' sgabello al trono.

La testa d'Altifon , mentito saggio ,
Dammi , che mi abbagliò nel suo consiglio :. . .
Ma m'inganno ?. . . sei tu la nube, o il raggio?

Sei della luce, o di tenebre figlio?...
  Artapan non conosci, ei da te spinto
  Fra bronchi e sassi al non previsto esiglio?

Io seguirotti... io.... sinchè a terra estinto
  Nel mio delirio (ch'io mel sento) io veda
  Te di cotanta reità convinto!

Vuoi tu in ferri l'Egitto? e fia ch'io 'l creda?
  È ver che brami tu suoi ferri? e in tutto
  Il tuo poter sarà che tanto ecceda?

Mentre diceva, nel volvente flutto
  Si slancia; passa i gioghi; va salendo;
  Fugge Altifon tra la rabbia ed il lutto.

Lo persegue Artapan; folle ed orrendo
  Va raddoppiando la fatal minaccia;
  Quasi l'afferra col braccio tremendo.

Il misero Artapan torva ha la faccia,
  Perduto ha 'l senno in la congiura audace,
  Segna fra quelle selve orrida traccia:

Inde, sin che giù dentro al mar vorace
  Da un ciglion non precipiti lo stolto,
  Fra l'ira folle non avrà mai pace.

Ghiande e foglie egli a pascere rivolto ,
Quasi la belva entro selvaggia buca ,
È ad ogni iniquo congiurar ritolto.

Misero ! il mira , ma , tremando , il duca
De' congiurati riconosce appena
La priva d'ogni vel salma caduca.

Ode del rampognar l'orrida piena ,
E l'ali pone disperato ai passi
Lievi , segnati su la molle arena.

Per uso antico ei conoscea que' sassi :
E mentre per la via torta s'aggira ,
Vien della valle ai luoghi ascosi e bassi :

Qui invan l'aura di pace egli respira.

ANNOTAZIONI.

(1) Opinioni dell' Epicureo.

(2) Opinioni de' Magi.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Altifone scende nella valle dei Cristiani. Incendio. Egli sta con Ipazia nella chiesetta. Morte d' Ipazia; combattimento d'Altifone e d' Isidoro; morte d' Altifone. Predizione di s. Cirillo. Battesimo d' Isidoro. Giungono i guerrieri d' Isidoro con Anfilia. Isidoro torna sul campo di battaglia.

CANTO DECIMONONO.

Dentro la valle un venticel penetra,
Che giù passando fra gli olivi e i mirti
Spande l' olezzo per la mobil etra;

Su scoglietti del mar lucenti ed irti
Nube si stende d' un color di rosa,
Allegratrice de' turbati spirti.

Raggio infuocato su la falda erbosa
Non mai la messe biondeggiante offese,
Che nel fecondo suol matura e posa.

In quella valle or Altifon discese;
Egli ha scomposto il crin, muti gli accenti,
Ignudo il petto, e cave luci accese.

Così flagellatrici atre de' spenti
Sorgean l'Erinni sulla greca scena,
Nunzie d'estremi, disperati eventi.

Vuota è la valle tacita, e ripiena
Sol di tremanti vecchi impauriti,
Di bambinelli ch' hanno vita appena.

Celano i volti i bambinelli uniti,
Stretti al materno sen; la madre grida,
Veggendo l' armi sui nativi liti;

Fugge, veggendo Altifone, che guida
Portanti accese fiaccole i rubelli;
Ei non ode de' miseri le strida.

Egli, che sclama: que' cristiani imbelli
Fuggiro; Oreste di lor morte ha brama;
Non saran vendicati i loro avelli.

Egizi! qui tutto si strugga! è fama,
Che molt'oro qui sta: s'oda mia voce,
Che a predar que' tesori ora vi chiama.

La plebe accorse, s'affoltò feroce,
Fiamma spingendo fra quei tetti umìli,
Voratrice, terribile, veloce.

Qui non v' ha chi respinga i ferri ostili;
  Ma non v' han pur nella chiesetta oscura
  Ori a quel sì bramato oro simìli.

Son pochi armenti in mezzo alla verzura,
  Sprezzati obbietti a quegl' ingordi voti,
  Son poche verdi biade, ed onda pura.

Breve fu l'opra atroce: i più remoti
  Luoghi cupidamente entro la valle
  Scorsero crudi i predatori ignoti.

Intorno alla chiesetta, in ogni calle,
  Struggon alberi e messi: ai fuochi accesi
  Novellamente avean volte le spalle.

Quasi temendo i pochi imbelli offesi,
  Fuggiron della selva all'ombra antica,
  Da folte piante immense appien difesi.

Inebriatò da furia nemica
  Solo è rimasto de' Cristiani al lido
  Altifon, ch' arde di brama impudica.

Sprezzator de' Cristiani, ai Numi infido
  De' padri suoi, non cura i fati amari:
  D' ogni nequizia quel suo petto è nido.

Altifon cerca sol d'Ipazia ; in vari
Luoghi , opposti ne cerca : eterna luce
Intanto guida Ipazia ai sacri altari.

Cirillo è seco ; ei sclama : or viene il duce
De' rivoltosi ; insiem morte s'avanza ;
Chè sul brando fatale ei la conduce.

Il dì grandeggia ; ecco la tua speranza ;
Splender per te l'estrema volta io miro
Le sacre faci della sacra stanza.

Nella chiesetta più d'un varco apriro
Scoppiettando le fiamme , e le faville
Largo-rotanti con rapido giro.

Vergin ! odi le grida acute e mille ?
Son dêi protervi tra le fiamme erranti :
Bagna l'ultimo pianto or tue pupille.

Prostrata Ipazia sta del vecchio innanti :
Treman le faci in su l'altar , che cade
Fra le scosse pareti vacillanti.

L'aura celeste che il Profeta invade ,
Pace intorno all'afflitta verginella
Sparge , fra i nembi della iniqua etade.

Schiude Ipazia così lenta favella:
 Fuggì lieve com' ombra il viver mio,
 Che qual arida cade erba novella:

Io dal profondo suolo esclamo a Dio:
 Prendi mia vita; dammi eterna pace;
 Ch' io provo un dolce di morir desio.

Il ministro del Ciel l'ascolta e tace;
 Alza sul capo a lei la man pietosa,
 Benedicendo sua fede verace.

Mentr' egli dice, sorgi! in Dio riposa!
 Il tempio già di fiamme arde ripieno,
 E nel tempio Altifone il piede or posa.

Gli affetti di costui mai non han freno;
 Mutò in odio l' amor: sommo dispetto,
 Vedendo Ipazia, gli rinasce in seno.

Su lei si slancia: le pianta nel petto
 Tre volte il ferro: di pallor si tinge
 Ella, nell' ora dell' estremo affetto.

Cade: alla croce del suo Dio si stringe;
 Mentre fra gli archi del santo soggiorno
 Soffio di vento orribile si spinge;

Si fa rossigno lo splendor del giorno
Pel denso fumo; e dalla volta bruna
Cadono i sassi dell' altare intorno.

Ad Altifon serve la rea fortuna:
Ei ne' desiri abbominati e rei
Tutto l'inferno e le sue smanie aduna:

Stassi per poco a rimirar colei,
Cupido, immoto; un impudico amore
Beve tuttor dagli occhi spenti e bei;

Quando l' invade improvviso terrore,
Conteso il varco al suo fuggir vedendo
Al divampar del fuoco struggitore.

Da pria morte fuggir sperò scendendo
Al sacro tempio; poi non più, che morte
Dare ad Ipazia, insiem con lei morendo;

Or gli sta sopra inevitabil sorte:
Fra le rovine, armato il braccio crudo,
In atto stassi disperato e forte;

Contro i sassi cadenti alza lo scudo;
Nè sasso o fiamma lo tocca, l' offende;
Stilla sol vivo sangue il ferro ignudo.

Mentre ei così la vita rea difende,
Giugne, e cerca d' Ipazia altro guerriero;
Nè ad Isidoro alcun la via contende.

Cerca nel tempio sacro al Nume vero
Ipazia, e arriva ove all'altar moria
La vergine, sua vita, e suo pensiero.

Accanto stava della vergin pia
Il sacerdote; su la nuda terra
Prostrato il vecchio tal favella apria:

Lascia la salma che ti veste e serra,
Spirito fortunato e desïoso,
De' sensi rei finì per te la guerra;

Ti chiama a lui dinanzi un Dio pietoso;
Dio t' ha redenta; o misera, o felice,
Giudicheratti, punitore, o sposo:

Quel Dio t'accolga all' ombra eternatrice
Dei divi tabernacoli del cielo,
U' la vera scïenza è vincitrice.

Languida rosa sul reciso stelo,
Nel sangue immersa la vergin giacea,
Avvolta a mezzo nel suo bianco velo:

Soavissimamente sorridea,
  Condonatrice dell'altrui delitto,
  Mentre 'l gran segno redentor stringea.

Vide il crudel sovvertitor d'Egitto
  Negli occhi del magnanimo rivale
  Accesi d'ira il suo morir già scritto.

Si volse addietro, qual chi rabbia assale;
  Alzò la destra minacciosa, e disse,
  Va... vedi... io feci... trema! ecco il pugnale!

Le cave luci scintillanti affisse
  L' ultima volta nel rival, vibrando
  Il ferro che la vergine trafisse;

Giù scendendo strisciava, scintillando
  Su la dura lorica, in l'aer vano
  Quel colpo rapidissimo, esecrando.

Nè il duce s'arretrò; levò la mano
  Su la celata di colui che il sacro
  Velo d'Osiri ricopriva invano.

Percosse tosto il collo lungo e macro:
  Ne trasse il sangue con la forte destra,
  Ai demoni dovuto empio lavacro.

Allor Cirillo con la sua maestra
Voce, usata ai portenti, il vivo foco
Largo respinse su la piaggia alpestra.

Lunge dal sacro altare, a poco a poco,
Piegar le fiamme; in gran campo di sangue,
Sgombro da fiamme, si cangiò quel loco.

Già l' atroce Altifon palpita, langue,
Si contorce, si spinge: il suo molesta
Forte rivale, e volgesi com' angue.

Gira intorno del prode; lo funesta
Con destre, velocissime percosse;
Vien sopra, fugge, s' avanza, s' arresta.

Ei l' elmo in fronte ad Isidoro scosse;
Riaccesa sua speranza ormai perduta,
A nuovo atto terribile si mosse.

La chioma d' or fra l' elmo trattenuta
Si sciolse ad Isidoro: al nobil viso
La virile beltà parve cresciuta.

L' altro, con empio schernitor sorriso,
Gridò: raddoppia forza e lena in campo,
Seduttor di donzelle, o cadi ucciso!

E infuria sì, che minàccievol lampo
Pare : senz' elmo Isidoro s'avanza ,
Che in suo immenso valor trova lo scampo.

In fronte al sacerdote egli in distanza
Di brevi passi sta ; l'occhio un divino
Raggio vibra d'ardire e di speranza.

Gran fendente di spada in sul vicino
Convulso ciglio ha d'Altifon condotto ;
Fere il volto ; giù fassi il capo inchino.

Mentre in rovine è già l'alto ridotto
Sacro edifizio , e da gran fumo cinte
Cadon le mura arroventate e rotte ;

Perde il sangue Altifon , vacilla ; spinte
Son l'orme invan verso il rival ; la fronte
Larga ha ferita ; van sue forze estinte :

Guarda rabbioso dalla valle al monte :
Tutto cinge la vampa; il ciel rimbomba
Al rovinar del non remoto ponte.

Certa è la morte dell'iniquo : ei piomba
Nel fuoco , ove precipita , ed ignoto
Fine egli ha quivi e inonorata tomba.

D' odio fu il suo tremendo, estremo voto;
L' estremo sguardo di lascivia ria :
Fu di vendetta l' estremo suo moto.

Così nella chiesetta egli moria,
Mentre di colpe e di vendette schiva
L' alma d' Ipazia dal bel seno uscia;

Dove ha regno scienza, eterna, viva,
Salì lo spirto dal suo fral disciolto :
Suo fral dormir parea su quella riva :

Parea bella la morte in sul bel volto.
In cuor bramoso di morir con seco,
Stava l' amante, il guardo in lei rivolto.

Suonò dietro l' altare un flebil eco;
Tremò il suol; sorse in piè l' alto Profeta,
E 'l tuon romoreggiò per l' aer cieco.

Duce! la morte eterno Iddio ti vieta!
Sclamò Cirillo. Al sacro altare appresso
Nuova luce apparì candida e lieta.

La forte spada dell' amante oppresso
Dal dolor cadde a piè del santo; ed egli
Con tutto il Nume su la fronte impresso,

Lo sguardo acceso, scomposti i capegli,
  Al fulminante ciel l'occhio converso,
  Qual chi nell' avvenir tutto si spegli;

O re, proruppe, o re dell' universo,
  Caduto è 'l brando di costui; dal tuo
  Quel suo voler quanto vegg' io diverso;

Chè del futuro il vel si parte in duo.

Creatrice de' regni, aura increata,
  Tu spingi a guerra cavalieri e fanti;
  Or lo straniero regnator d'Egitto
  Dove fece tragitto?
  È sangue il mar sotto i suoi remi infranti;
  Vittrice il segue egizia nave armata,
  Mentre dai sette monti odonsi i pianti.
  Di vergini, di vecchi, ora è trastullo
  Ogni romano editto:
  Col vessillo roman, gran tempo invitto,
  Ora scherza il fanciullo:
  L'aquila fassi non curata insegna;
  Passa il guerriero egizio, e la disdegna.

Rovescia Iddio del regnator l'orgoglio.
Il Re dei re vanta possente e solo
Immutabile soglio;
Van servitute e signoria volventi
Cangiando intorno all' uno all'altro polo,
Come le foglie fra notturni venti
Nella foresta in turbinoso volo.
Non più l'impero e l'imperante or sono.
Unico avanzo di battaglie orrende
Restan le tombe poste in abbandono;
Mira le tombe il Romano, e comprende,
Com' è d'incerto evento
Un popolo invilir che non è spento.

Dura, malvagia servitù degli anni
Ha rotto il sonno, e fatto un popol vero;
Sta in mar la prora de' nostri tiranni;
Torna all' Egitto il gran nome primiero.
Pure, o fatal guerriero,
Deh! non credere eterno
Dell' egizia vittoria il nobil frutto:
Tu nel campo condutto
Togliesti il natio lido a lunghi affanni;
Ma il destin degli armati ha giro alterno.
Si spezzerà la spada d' Occidente;

Chè dal settentrion esce tempesta ;
E 'l nitrir de' barbarici cavalli
La servitù dell' orbe tutto appresta ;
Servitù, che vedesti in Oriente,
Proverà 'l Tebro ad emendar suoi falli ;
Quando in lontana età nuova fortuna
Darà l'Egitto alla falcata luna.

Campion, te qui l' eterno Dio prescelse ;
Chè pietà per te chiese al tuo Signore
Chi t' accendea d' amore ;
Ella t' aspetta in ciel sul tuo mattino ;
Ella per cui l' eccelse
Opre a compir ti diede il tuo destino :
Chè amor è raggio del sommo Fattore.
Snuda la spada tua che invitta porti,
Sinchè un' aura vital ti balza in cuore.
Il patrio amor, prima virtù dei forti,
Può trasmutar le sorti.
Al regno per lui sol tua man diè forma ;
La possanza di Dio vi stampi or l' orma.

Non stassi invano su tua fronte ardita
Raggio del ciel possente,

Nè senza te verria l' età sublime :
Ma pur breve è la vita ,
E te richiama voce onnipossente :
Tu sarai polve muta ,
Tu , cagion vera delle glorie prime ,
Quando , al voler di chi presiede al fato ,
Fia l' Egitto scettrato ;
Quando su terra immensa e immenso mare
Avrà l' impero tua natia contrada ,
Tu sarai polve ch' ogni età trasmuta.
Ma dal tuo ciel vedrai l' egizia gloria ;
E mentre, dove il sol muore ed appare ,
Gran plauso ti farà , la patria storia
Dirà , che desti a noi , opra di un Nume ,
Pria speme ed armi , poi gloria e costume.

La favella inspirata in quei momenti
Cessò ; chè allora il calpestio dei molti
Giù per la valle portavano i venti.

Venian guerrieri qui schierati e folti
Isidoro cercando in questa riva ;
Eran suoi fidi a queste parti or volti.

Tra le rovine, ove immenso s' apriva
 Alla chiesetta un varco, il vecchio santo
 Con Isidoro ai guerrieri appariva;

Non mi lasciar, diceva il forte, al pianto
 Non mi lasciar, Cirillo! e dammi or solo
 Tomba nella tua valle, a Ipazia accanto.

A te 'l battesmo chieggo! in questo suolo
 Un loco sol formano tempio e sponda;
 Giungon gli armati . . . vedi? ecco lo stuolo.

Sgombrò la fronte dalla chioma bionda
 Isidoro, piegò l'ignuda testa:
 Pietoso il vecchio allor pregò su l'onda.

Sparse l'onda sacrata: e la foresta
 Allo spiro di lieve aura si scosse:
 L'aura strisciò d'Ipazia in su la vesta.

All'aura che fuggia quasi destosse
 La bella donna dal suo sonno eterno:
 Sperò forse Isidoro: a lei si mosse.

Ma lo fermò d' Iddio pensiero interno.
 Anfilia giunse: la vergin trafitta
 Vide, e 'l dolor che di lui fea governo:

Fissò l'occhio ad Ipazia; e poscia afflitta
Ad Isidoro lo volse; coprio
Nembo sua fronte; morte eravi scritta:

Nè s' appressò; dal cuor grido le uscio;
Sua bellicosa schiera ivi scendea;
Il suon vicino dell'armi s'udio.

Il santo rito noto appien si fea
Ai guerrieri d'Anfilia. Ella i bollenti
Moti di sdegno a freno in cor tenea.

Troncò stupore in lei voci e lamenti;
Chè, tra le voglie esacerbate ed adre,
Sangue volea, non lagrime ed accenti.

Già, donna ardita le temute squadre
Sbaragliò col suo fervido corsiero,
Mirabil figlia d'infelice padre!

Ella gli astri la luce entro 'l pensierò
Librava un dì; ma gran tempeste il fato
Destolle in core, e sì le ascose il vero.

Or qui s'inoltra dell'altare a lato:
Vede il Profeta dei sublimi carmi,
L'altar d' un casto sangue ancor bagnato.

Cingea sua schiera i rosseggianti marmi :
  Gridò Anfilia , che un Nume irato parve :
  Nemici hai molti ancora ; all'armi ! all' armi !

Prese l'elmo Isidoro , alzossi , e sparve.

CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

Isidoro tornato con Anfilia in mezzo ai combattenti vi trova compagni Issio, Nileo, Seto e Filadelfo. Valore di Elinodoro, ucciso da Tergite. Battaglia. Compiuta vittoria d' Isidoro. Artapano lo incontra. Morte d' Isidoro. Costernazione dell' esercito vincitore. Già prima Oreste era stato liberato da Artapano. Partenza d' Oreste e de' Romani. Onori funebri d' Isidoro. Inno egizio. Predizione di Cirillo. Fine del Poema.

CANTO VENTESIMO.

Misero! chi non mai sentissi il core
Balzare al suon della natia favella;
Nè degli avi che furo è lodatore:

E sia pur rozza agli stranieri quella,
E sian pur gli avi nati in picciol lido;
Chè l'amor dall'amor si rinnovella.

Misero! chi solcando il mare infido
Vede apparir de' monti suoi le cime,
Nè le saluta col plaudente grido.

Son cara patria all'uom, dell'ore prime
Gli amori, gli usi, ond'ei serbò memoria,
Il vecchio avello u' 'l nome suo s'imprime;

L' alte reliquie della patria storia ;
E le mura native , il monte, il fiume;
Patria è pur tutto ; amarla è senno e gloria.

Tale ha pensiero il capitan , che un Nume
Scelto aver sembra tra vicende o pianto ,
Poichè il valore in lui si fe' costume;

In lui che vuol ridur sotto quel santo
Vessillo, a pro dei nuovi egizi fati ,
Ogni cuore, ogni speme ed ogni vanto.

Guerrier di Dio viene tra i forti armati ;
Vengono Anfilia ed Issio invitti seco ,
Perseguendo i fuggenti congiurati ;

Sanno che di costoro è duce il bieco
Tergite , ma non sanno entro la selva
Ov' ei s' aggiri , or che lasciò lo speco.

Isidoro tacendo alfin s' inselva ,
L' esercito guidando in chiuso loco ,
Quasi ricercator d' alpina belva.

Orma non trova; solo , a poco a poco ,
Mentre s' inoltra fra le annose piante ,
Gli apparisce dapprima un picciol foco.

Quel fuoco talor sorge a lui dinante,
Talor s'asconde in mezzo ai rami folti,
Scema, cresce, si vela ad ogni istante.

Crede i rubelli nelle fratte accolti;
Spiar li fa tra l'intralciate fronde,
Sempre con gli occhi a quel chiaror rivolti.

Del tempio eccelso d'Iside le sponde
Rivede: le memorie ivi ritrova
Del sommo affanno che nel petto asconde.

Freme; terge le lagrime; rinnova
Il gran proposto; segue entro 'l deserto,
Snudando il ferro alle novelle prove.

Già gli sfingi, gli ermeti egli ha scoperto;
Innanzi agli occhi suoi già 'l tempio sorge,
Già n'ode uscire un mormorio mal certo.

Che è di vil plebe un susurrar s'accorge,
Dentro rinchiusa; serrate del tempio
Le vaste porte all'appressarsi scorge.

Primo tra i prodi, agli altri prodi esempio,
Adopra tosto la tagliente spada,
Che avea snudata a preparar lo scempio.

Nè v' ha un sol colpo, un sol, che a vuoto cada;
  Tronca il ferro un abete che grandeggia;
  Suona ai colpi la tacita contrada.

Oprano seco i fidi suoi; verdeggia
  Pei molti rami il suol; sublime fatto
  Di molti tronchi cumulo torreggia.

Contro la chiusa porta un lungo è tratto
  Legno, che tra recisi ulivi e palme
  Vien spinto, e mosso in formidabil atto:

Guerrieri nerboruti e petti e palme
  Adopran quivi; all'urto impreveduto
  Treman dei muri le gravose salme.

Sorge dai vinti e vincitori acuto
  Grido; la porta vacillante parve;
  Cadde; fu 'l dubbio acquisto allor compiuto.

Quando il gran tempio spalancato apparve,
  Vi trascorrean turbe sparute, lorde,
  Turbe quasi d'erranti ignude larve.

Eran le genti rubellate, ingorde,
  Che rinchiuse le porte avean già pria;
  Nissun timor di nissun Dio le morde:

Onde rotte avean l'are ; ancor n'uscia
Un fatidico suon del tempio in mezzo :
Sacri arredi ingombravano la via.

Per turba vil cotanto , odio , ribrezzo
Sente Isidoro , ad opre turpi , a quello
Congiurar dei malvagi ei non avvezzo.

Ahi ! le faci ravvisa , onde il rubello
Stuolo accese la fiamma struggitrice
Della chiesetta ov' Ipazia ha l'avello,

Della chiesetta di Cristo . . . . Infelice !
Ipazia ei noma ; il desire affannoso
Vincer non può della vendetta ultrice.

Con uno sguardo fiero e minaccioso
Cerca intorno Tergite ; acceso , ardito,
Grida tre volte il nome abbominoso.

Ma invan sfida Tergite : al fiero invito
Del guerrier niun risponde ; in mezzo solo
Del tempio lungo lungo è l'eco udito :

Chè poc' anzi all' aprirsi il tempio , a volo
Fuggì 'l reo ; s'appiattò fra tomba e tomba ,
Maledicendo il cielo , il tempio , il suolo.

Or la voce terribile rimbomba,
  Risuona fra gli avelli, e costui l'ode,
  Che sovra il capo nel vuoto gli romba :

Le genti che 'l servian nell'ampia frode,
  Veggon l'ultimo fato manifesto,
  Veggendo il ferro lampeggiar del prode.

Fuggon anch' essi; ùn di loro è calpesto
  Dai corsieri; pei crini sparsi ed irti
  È stretto un altro : rovesciato è questo :

È quel che segue agli spinosi mirti
  Trattenuto pel manto; e sembran tutti
  D'Averno usciti, rivoltosi spirti.

Molti già l'armi hanno a morir condutti :
  Pochi celati stan; niuno il cammino
  Vieta; i rubelli son vinti, distrutti.

Pur si rinnova un suon d'armi; il vicino
  Lido ne introna : dalla selva fuora
  Senza il Prefetto esce gran stuol latino.

Chiuso il Prefetto sta fin dall' aurora
  Nella grotta funesta; or d' Altifone
  Le vinte genti non l'han sciolto ancora.

Un nuovo capitan guida a tenzone
L' oste divisa in tre ; la fan secura
I cavalieri , ch' ai due fianchi pone.

I veliti anzi lor stanno ; ed han cura
Di gente , che con gli archi va seguendo ;
Gli ultimi portan la grave armatura.

Carri falcati , baliste traendo
Vanno i Latini sui lidi contesi :
Nuovo aspetto ha la guerra , ed è tremendo.

Tutto , Isidoro coi pensieri accesi
Di magnanima speme , osserva ; a destra
Pone i migliori , invincibili resi :

Poi su l' opposto lato a pugne addestra
I meno esperti , la dritta sospinge ,
E la manca allontana , arte maestra :

La destra schiera in largo giro spinge ,
Cauto così , che del Romano il fianco ,
Su gran centro movendo , or tutto cinge.

Elinodoro impallidito , stanco ,
Porta il vessillo : ei dalla manca il tiene :
Tronca la destra , ei nol lasciò pur anco.

Ora , mal cauto indagatore , ci viene
Primo fra i primi ; già Tergite il mira ,
Ch' emulo un tempo l' ebbe, e glien sovviene.

L' affronta inferocito : aver già crede
Facil vittoria ; corridor non sale ;
Lieve ha l' armi, il crin breve, ignudo il piede.

Un de' figli di Seto al suo fatale
Correr si oppone ; ei ne sorride ; a terra
Spinge l' ardito , che così l' assale.

Mille saette a costui fanno guerra ;
Passa come grand' aquila che gira
L' alpe , cui stuol di cacciatori serra.

Quasi sprezzante del periglio , mira
Gli assalitori a fronte , e volge a lato
D' Elinodoro , ove lo tragge l' ira.

Gli piomba sopra ; di sangue lordato
A terra cade il vessillo fedele ;
Giace il guerriero al suo vessillo a lato.

Scopre Isidoro quel morir crudele ,
E scopre l' asta che Tergite innalza :
Ode de' suoi l' altissime querele.

Non preveduto assalitor giù balza;
 Afferra l'asta; in tremenda battaglia
 Il non ben fermo rapitore incalza.

E mentre sui Romani egli si scaglia,
 E il ferro mena in giro, a un punto stretto,
 A un punto sciolto, uccide, urta, sbaraglia.

Vede che fra' nemici uno ha nel petto
 Fitti gli strali, un la lorica ha pesta
 Da grave pietra, ed un rotto l'elmetto.

Già Tergite colpì la bionda testa
 Del gentile Nileo; l'azzurro, lieto
 Occhio è chiuso de' colpi alla tempesta.

Il giovanetto vacilla: un segreto
 Moto del cor spinge in difesa a lui
 Filadelfo, tremendo, irrequïeto.

Corre Tergite incontro a' sdegni sui;
 Affretta i colpi, ed il suo braccio infame
 Sovra l'arena rovesciò quei dui.

Segue; adopra la forza, usa le trame:
 Infelice Nileo! tu rivedere
 Speri la madre; ahi! son perdute brame.

Mai non dei rivederla; al tuo giacere
  Non v' ha chi pace piangendo ti dica ;
  Già su le membra tue passar le schiere.

Beve sangue roman la terra antica
  Col sangue egizio in spaventosa piena ;
  Stringe Isidoro la schiera nemica.

Ma 'l suo corsier che pria stampò l'arena
  D' orma secura e lieve , al petto in mezzo
  Ferito , il duro fren risente appena.

Cade il corsiero : Isidoro ha da sezzo
  I Latini e davanti , e fa lor fronte
  Per ogni parte , a non celarsi avvezzo.

Cavalli a terra , arme spezzate , un monte
  Formangli innanzi ; egli pugna , ed invitto
  Già vince quelle schiere a fuggir pronte.

Quando s' affaccia al nuovo re d' Egitto
  Uom alto , nudo , che , d' impura bava
  Lordo , e barbuto, pinge odio e delitto;

Appar quasi gigante ; immensa clava
  Tutta ferrata , di secura morte
  Apportatrice rea , la man gli grava.

Uscito è della selva ; a lui ritorte
Niun pose ; eppure tra la gran sventura
Gli tolse il senno la mutata sorte.

Già prima evocator d'ogni ombra impura,
Ministro ad Altifon, poscia guerriero,
Viene costui fuor dalla selva oscura.

Artapano è costui ; superbo, vero
Nemico a Tolomeo; sel vede innanti
Ora, e 'l sogguarda minaccioso e fiero.

All' appressare dei tremendi istanti,
Il ciel di nubi si ricopre intorno ;
Si lamentano l' aure sospiranti.

Dio, che dona agl' imperi o gloria o scorno,
Al prence egizio con egizia mano
Ritogliere minaccia e trono e giorno.

Vibra Artapan la ferrea mazza : invano
Piegasi a destra Isidoro ; com' angue
Sibila il colpo dentro l'aer vano.

Ad Isidoro vivo caldo sangue
La corazza ha già tinta, ed è spezzata
Quella corazza ; ma 'l guerrier non langue.

Il nobil Issio con visiera alzata
  Giunge , ove pugna il generoso duce ;
  Vede la clava d'Artapan lordata :

Rapidamente avventa al mago truce
  Un disperato colpo ; in mezzo al nudo
  Sen largo e nero il colpo suo conduce.

Fa una grave ferita acerba al crudo ;
  Accanto ad Issio pugna anche Isidoro :
  Ma 'l mago reo spezzò d'Issio lo scudo.

Pur i prodi non fermano ; costoró
  Con Artapan fanno pugnar feroce ;
  Nè ceder vuol pugnando alcun di loro :

Quando la clava rapida , veloce ,
  Ripiomba d'Isidoro in su le membra,
  Col minacciar della terribil voce.

Rombo di morte annunziatore sembra
  Suonar per l'aria vuota ; il conscio inferno
  L'esecrando uccisor chiama e rimembra.

Cade Isidoro : del ferro governo
  Non tiene ; petto e man di sangue ha lordi :
  Fugge Artapan , spinto da moto interno.

Vendicator dei Re, con lunghi, sordi
  Morsi, un demone il segue ov' egli vaga;
  Orrendo in viso, e fra sensi discordi.

Langue intanto Isidoro, e mortal piaga
  Porta nel petto; Issio gli sta d' appresso;
  La man su la ferita, il colpo indaga.

Impallidito freme Issio, che impresso
  Ha in volto il duol del colpo non previsto;
  Immoto sì, che sembra spento anch'esso.

Ristà la pugna: a lui vicino, misto
  D' ogni gente guerriera, in que' momenti
  Ferma un folto drappello: ei non l' ha visto.

Come nel vasto mar soffiando i venti,
  Accavallansi l' onde, un mesto suono
  N' esce, che par di minaccie e lamenti;

Poi lungo segue il minacciar del tuono
  Lontan romoreggiante, insin che notte
  Porta seco il silenzio e l' abbandono:

Così nel campo del pugnar, le lotte,
  Che tanto ardevan pria, son dalle acerbe
  Tacit' ore di morte a fin condotte.

Anfilia guida qui schiere superbe
Per la nuova vittoria; al duce l'armi
Ritolte son; posa ei fra i sassi e l'erbe:

Pur vive ancor, e basso dice: parmi
Colpa l'indugio... il mio destin vel mostra.....
Issio, va... segui... se pace vuoi darmi!

Fuggon sul mar vele romane .... è nostra
Preda l'aquila avversa ..... aperto è 'l reo
Speco... ed io moro!.. al Re dei Re ti prostra:

All' ultimo infelice Tolomeo
Mancan le voci, ma i fraterni sdegni
Ricorda, onde l' Egitto empio si feo;

Ed il lungo servire, e gli usi indegni,
E il tornar de' stranieri in su quel lido,
U' fia che forse altro Proconsol regni.

Del suol natio l'ardente amore avito
Breve istante il ravviva: in sovrumano
Atto fa con la destra ad Issio invito;

Atto d'impero egli è; la nobil mano
Mostra la nave che sul lido accolse
Il fuggitivo Prefetto romano:

Ch' Artapan ruppe la grotta, e lo sciolse.
Or la romana vela in mar decresce;
L' ultimo sguardo il vincitor qui volse.

Pace tra voi, guerra ai Latini! ... gli esce
Tal voce estrema dal labbro; declina
La man, l'occhio si chiude, il pallor cresce;

La patria e Ipazia noma; e sua divina
Anima fugge allo stellato soglio,
Fuor dalla grave servitù latina.

Trionfò il Nilo, poichè disse, il voglio,
Quel Dio, per cui un vero prode sorse,
Che i rei disperse e ne atterrò l'orgoglio.

Ma giace spento il prode, e l'ore scorse
Sono; nella Necropoli giacersi
Dee'l vincitore; già la plebe accorse.

Intorno al carro funebre conversi,
Sacerdoti, guerrieri, ai riti sacri
Stanno, ed i molti popoli diversi,

Fra queste egizie nenie, e fra' lavacri.

O nel ciel scritto, onnipossente numero (1),
Sovra la reggia ove risiede il fato!
Sei volte dieci e tre, da fiamme eteree
Tu vai segnato.

Sei volte dieci e tre di salma cangiano
L'alme; poichè d'Iddio videro il lume,
Son pellegrine; dell'ardire emendale
L'offeso Nume.

Numero eccelso! tra le sfere altissime
Non te vedremo, dove il sol ne aspetta:
Ti vedrem sol nella regione fervida
Ch'ha il Nume eletta!

L'alme dei Re vicine al Nume emergono:
Ond'è ch'al risalir nel suo splendore
Lor basta un breve passo, un volo rapido;
E dàllo amore.

Numi son tutti i Re che in tomba or giacciono,
Cogli avi antichi, pellegrini un giorno;
Culto han gli spenti; ed all'avito aggiransi
Tetto d'intorno.

Abbian gli spenti il sacro altare, e'l supplice
Culto, là dove gli miraro i figli;
Daran col soffio delle labbra eteree
Pace e consigli.

Deh! non ritorni il giovin forte, armigero,
Sangue dei Re, nella regione estrema;
Pellegrino non sia, là dove emendasi
L'anima, e trema.

Come pietoso è il Dio che crea gli spiriti,
Osiri il sia; giudice suo terreno
Osiri, Dio minor, che muta l'anime
Di seno in seno.

Ma già 'l guerrier le dive fiamme coprono;
Sessantesime terze eteree porte,
V'aprite; un'ora basta all'alma intrepida;
È Dio quel forte!

Qui Dio l'onori rinnovato il secolo;
L'Egitto lodi un operoso ardire;
Oh fortunato il duce eletto al bellico
Alto morire!

Eccelso Tolomeo, tu festi l'anime
Palpitar tutte; fu lampo e momento;
Giaci: a te gloria dia nel muto feretro
Popol redento.

Dei Numi egizi i sacri riti compiansi:
La Necropoli s'apra ai divi canti!...

Tace quell'inno; chè del carro avanti
Cirillo in bianco sacro lin compare,
Cinto di luce ne' tremendi istanti.

E ad uno sguardo del Profeta pare
Immoto il carro; da quel carro istesso
Fugge ogni orror di morte al suo parlare.

Sclama: il battesmo ebbe Isidoro; espresso
Ha 'l desir alto di cristiana tomba,
Nel divo tempio, a casta sposa appresso.

Lo trasse or ora la guerriera tromba
Dal lòco u' quel battesmo a lui diè pace;
E dove l'inno santo ancor rimbomba.

Nunzio al Signor d'ogni poter verace,
  Popoli dell' Egitto, oggi son io;
  Incerto è l'avvenir, l'età fugace;

Ma 'l patrio amor nasce e ritorna in Dio.

ANNOTAZIONI.

---

(1) Opinioni religiose degli Egizi. Vedi, tra gli scrittori che le ricordano, la dissertazione del signor Costanzo Gazzera, inserita nei volumi dell'Accademia delle Scienze di Torino.

FINE DEL POEMA.

V. Tosi Rev. Arciv.

Se ne permette la stampa :
Bessone per la G. Cancelleria.